

5

PROFILI

N. 43.

ACHILLE LORIA

Carlo 志 志 志
志 志 志 Marx

A. F. FORMIGGINI

EDITORE IN GENOVA



PROFILI

L. 1 — Estero L. 1,25

Abbonamento a Serie, cominciando da qualsiasi numero.

Libertà di scelta fra i volumi già pubblicati.

6 voll. L. 5,00 (Estero L. 6,00) — 12 voll. L. 9,50 (Estero L. 11,50)
24, » » 18,00 » » 22,00 — 42 » » 30,00 » » 33,10

1. I. B. SUPINO - *Saadro Botticelli* (3 ediz.).
2. A. ALBERTI - *Carlo Darwin* (3 ediz.).
3. L. DI S. GIUTO - *Gaspara Stampa* (2. ediz.).
4. G. SETTI - *Estodo* (2. ediz.).
5. P. ARCARI - *Federico Amiel*.
6. A. LORIA - *Matthus* (2. ediz.).
7. A. D'ANGELI - *Ciuseppe Verdi* (2. ediz.).
8. B. LABANCA - *Gesù di Nazareth* (3. ediz.).
9. A. MOMIGLIANO - *Carlo Porta*.
10. A. FAVARO - *Galileo Galilei* (2. ediz.).
11. E. TROILO - *Bernardino Telesio*.
12. A. RIBERA - *Guido Cavalcanti*.
13. A. BUONAVENTURA - *Niccolò Paganini*.
14. F. MOMIGLIANO - *Leone Totstot*.
15. A. ALBERTAZZI - *Torquato Tasso*.
16. I. PIZZI - *Firdusi*.
17. S. SPAVENTA F. - *Carlo Dickens*.
18. C. BARBAGALLO - *Giuliano l'Apostata*.
19. R. BARBERA - *I fratelli Bandiera*.
20. A. ZERBOGLIO - *Cesare Lombroso*.
21. A. FAVARO - *Archimede*.
22. A. GALLETTI - *Gerolamo Savonarola*.
23. G. SEGRÉTANT - *Alessandro Poerio*.
24. A. MESSERI - *Enzo Re*.
25. A. AGRESTI - *Abramo Lincoln*.
26. U. BALZANI - *Sisto V*.
27. G. BERTONI - *Dante*.
28. P. BARBERA - *G. B. Bodoni*.
29. A. A. MICHELI - *Earico Stanley*.
30. G. GIGLI - *Sigismondo Castromediano*.
31. G. RABIZZANI - *Lorenzo Sterae*.
32. G. TAROZZI - *G. G. Rousseau*.
33. G. NASCIMBENI - *Riccardo Wagner*.
34. M. BONTEMPELLI - *San Bernardino*.
35. G. MUONI - *C. Baudelaire*.
36. C. MARCHESI - *Marziale*.
37. G. RADICIOTTI - *G. Rossini*.
38. T. MANTOVANI - *C. Gluck*.
39. M. CHINI - *Mistral*.
40. E. B. MASSA - *G. C. Abba*.
41. R. MURRI - *Camillo di Cavour*.
42. A. MIELI - *Lavoister*.
43. A. LORIA - *Carlo Marx*.

143/284





I PROFILI sono graziosi volumetti elzeviriani impressi su carta filigranata di lusso, accuratamente rilegati in falsa pergamena e adorni di fregi e di illustrazioni.

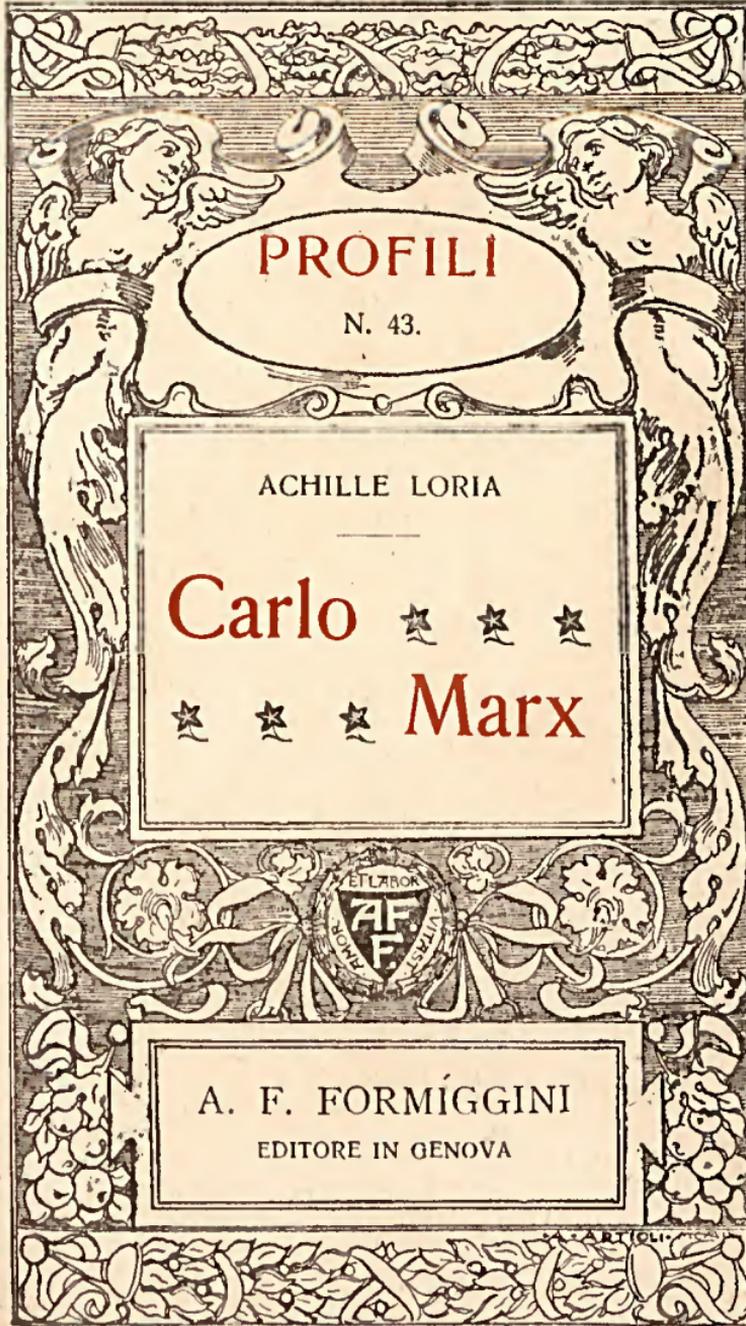
Sono tutti opera di autori di singolare competenza: non aridi riassunti eruditi, ma vivaci, sintetiche e suggestive rievocazioni di figure attraenti e significative scelte senza limiti di tempo o di spazio.

I profili soddisfanno il più nobilmente possibile alla esigenza caratteristica del nostro tempo, di voler molto apprendere col minimo sforzo, ma in una sobria ed avveduta appendice bibliografica danno una guida fresca ed utilissima a chi, con maggior calma, voglia approfondire la conoscenza di una data figura.

Questa collezione alla quale dedichiamo sempre le nostre cure più affettuose, è un pane spirituale veramente indispensabile per tutte le persone amiche della coltura ed è l'ornamento più ambito, più ricco e meno dispendioso per tutte le biblioteche e per tutte le case.

A. F. FORMIGGINI.





PROFILI

N. 43.

ACHILLE LORIA

Carlo ★ ★ ★
★ ★ ★ Marx



A. F. FORMIGGINI

EDITORE IN GENOVA





cm

1

2

3

4

unesp

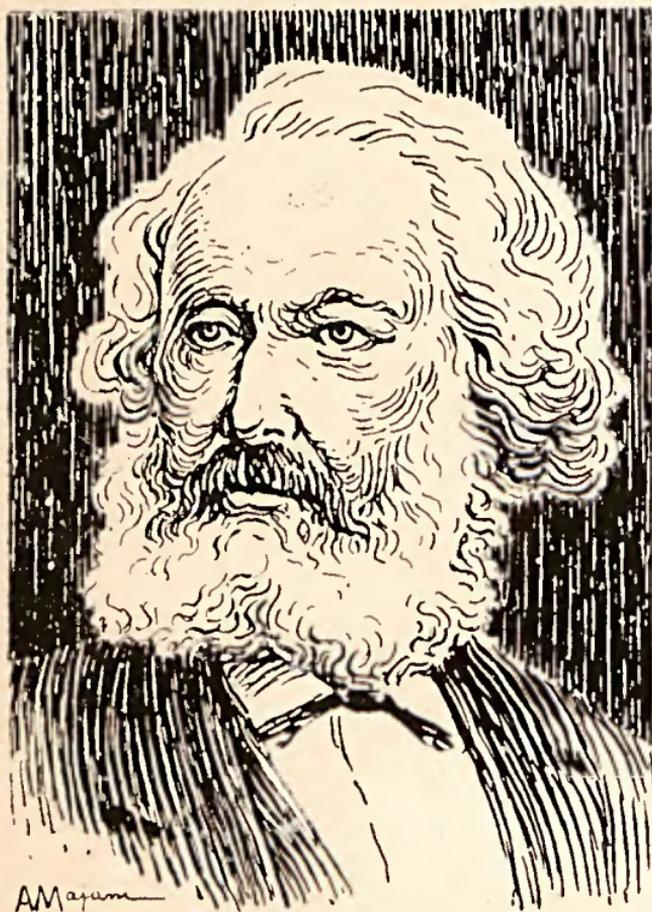
7

8

9

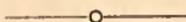
10

11



CARLO MARX.

ACHILLE LORIA



Carlo Marx



A. F. FORMIGGINI

EDITORE IN GENOVA

—
1916.



PROPRIETÀ LETTERARIA.

I diritti di traduzione sono riservati per tutti i paesi

*Nella filigrana di ogni foglio deve esser visibile
la impresa editoriale.*

O. Ferraguti e C. Tipografi - Modena, Via Servi, 5.





CERTAMENTE fra le anomalie più bizzarre, di cui s'intesse la vario-pinta flora del pensiero umano, che soventi dai germi della gardenia aristocratica si vegga spuntare il garofano rivoluzionario, o che gli spiriti più incendiari e ribelli emergano da un ambiente domestico e sociale materiato di conservatismo e di reazione. La cosa è però, a chi ben guardi, meno strana di quanto non possa a primo tratto apparire. Si comprende infatti benissimo che soltanto coloro, i quali vivono addentro in un ambiente determinato, possano intenderne i vizi e le deformità costituzionali, velate invece, a quanti gli vivono estranei, da un nimbo offuscatore. Di certo, gran parte di coloro, che crescono



in seno all'ambiente pervertito, non posseggono l'intelligenza adeguata a comprenderne il vizio: altri ancora sono indotti dal proprio tornaconto a chiuder gli occhi innanzi agli obbrobri che constatano, od a farne cinicamente astrazione. Ma se l'uomo cresciuto in quell'ambiente è intelligente e non vile, la visione del pervertimento fra cui è cresciuto susciterà nel suo spirito la santa iracondia e l'indomita ribellione e dell'adagiato e felice patrio farà il profeta ed il rivoluzionario. Tale è infatti la sorte, che vien riserbata ai grandi ribelli, tutti usciti da stirpi signorili, o nati sui gradini della proprietà, si appellino essi Dante o Voltaire, Byron, Krapotkin o Tolstoi — e tale è pure la sorte, che fu riserbata a Karl Marx.

Infatti è difficile pensare un ambiente più squisitamente borghese e raffinatamente aristocratico di quello, ove nasce e trascorre i verdi anni il futuro pontefice della rivoluzione. Nato a Treviri, il 5 maggio 1818, da genitori israeliti (ungherese la madre), vanta fra gli antenati paterni, il cui cognome originario è *Mordechai*, e materni (*Presburg*) parecchi rabbini, autori di illustri commenti alle sacre carte. Battezzato all'età di 5 anni in uno degli altri componenti della sua famiglia, acciò il padre possa adire l'ufficio di Consigliere di Governo, si lega bentosto in intimità col ceto aristocratico della sua regione ed in ispecie con quell'Edgardo di Westphalen, che poi farà parte del Ministero reazionario Manteuffel, e nel 1843 ne sposa la bellissima, colta e geniale sorella Jenny. Nozze cotanto bene assortite e benedette da un



amore così intenso e indelebile, da far dire ad un clericale tedesco, che esse sono state ratificate nei cieli. — Se dunque per le proprie origini Marx si profonda nella stirpe millennaria, dedita alla accumulazione ed al lucro, gli sponsali lo stringono alla genia dei feudatari germanici, paladini ad oltranza del trono e dell'altare. Ebbene, cosa veramente mirabile! da un ambiente siffatto, che sembra debba fecondare soltanto pensieri di oscurantismo e di reazione, emerge per l'appunto la figura più nitida, più coerente ed invitta di pensatore ed agitatore rivoluzionario.

Di certo, il pensiero di Marx, essenzialmente tardo e procedente a fatica fra i vagli dell'auto-critica più austera, non assume a primo tratto espressioni negatrici e ribelli. Al contrario, negli anni giovanili egli è ancora nulla più che l'erudito, il quale esce dall'Università di Bonn, nel 1841, con una tesi brillante sulla filosofia di Epicuro e scrive nei momenti d'ozio poesie non volgari. Sono composizioni letterariamente difettose, pesanti, corpulente, che si muovono a stento, e di cui l'incasso grave e rimbombante rammenta uno stuolo di armigeri medievali salenti uno scalone; ma che però si distinguono per una singolare profondità di pensiero e, piuttosto che poesia vera e propria, si direbbero filosofia verseggiata. Ma già nell'anno successivo lo troviamo a Colonia, redattore della *Gazzetta Renana*; nella quale tratta, è ben vero, dapprima argomenti d'indole generale ed innocua, ma bentosto è tratto a discutere temi d'indole sociale, come il furto delle legna, la ripar-



tizione della proprietà fondiaria, le condizioni dei contadini della Mosella, il socialismo francese, a cui proclamasi avverso, mentre professa l'ammirazione più decisa per Proudhon. — Ma codesta stessa discussione, svelandogli la sua ignoranza ed incompetenza in materia, lo persuade a ritrarsi dall'arena ardente del giornalismo per immergersi negli studi; e, traendo occasione dall'indirizzo troppo remissivo assunto omai, per sfuggire alle persecuzioni poliziesche, da quel giornale, si toglie nel 1843 dalla sua redazione e si rinchiusa nella cella studiosa per riclaborare e meditare.

Ma, al pari di tutti i suoi conterranei di genio e di liberi sensi, ei si trova bentosto a disagio fra le tenebre intellettuali della Prussia, e colla giovane sposa accorre alla luminosa Parigi, ove lo cinge fra breve un cenacolo di intelletti ribelli d'ogni paese, francesi, tedeschi, inglesi, italiani e russi. Russi; soprattutto; dacehè egli stesso narra di aver trovati i più fervidi accolti fra i giovani rampolli della nobiltà e dell'alta borghesia russa, che poi, reduci alla patria, diverranno senza esitanza i più fidi lanzieneccchi del potere. Fra quelle bande di ribelli spirituali egli assume a primo tratto una posizione dittatoria, e niuno contesta la corona al Cesare rivoluzionario; già allora si parla di marxisti e la polizia parigina nota con nero lapillo un caffè della capitale ove si adunano gli affigliati di Marx. Egli si stringe in amicizia con Enrico Heine, ed un giorno, accompagnato dal suo stato maggiore, si reca solennemente dal poeta per imporgli di divider fra gli esuli la pensione asse-



gnatagli da Guizot; al che l'altro cinicamente risponde che quella pensione vuol godersela egli stesso. In anche più stretta amicizia si stringe con Proudhon, col quale divide le lunghe veglie dissertando su Hegel ed agitando i problemi del socialismo; ma è intimità effimera e destinata a torcersi bentosto in rovente avversione, suscitata da dissensi fondamentali. E con Arnoldo Ruge fonda nel 1844 gli *Annali Franco-Tedeschi*, di cui non esce però che una puntata, contenente scritti del Marx stesso sulla filosofia del diritto, e sugli Ebrei ed alcune Lettere dall'Olanda, nonchè articoli di Engels, Heine, Frciligrath ed altri spiriti più o meno intinti di ribellione.

Queste agitazioni esteriori non rappresentano tuttavia che un intermezzo, od un parziale episodio nella serie delle sue occupazioni fondamentali, essenzialmente consacrate alla scienza ed alla filosofia. Lo scritto pubblicato dall'Engels negli *Annali*, sulla critica dell'economia politica, inizia fra i due pensatori un'amicizia, che il tempo dovrà fortificare e rendere incrollabile, e li persuade alla redazione di un'opera collettiva « La Sacra Famiglia, Critica della filosofia di Bruno Bauer e consorti » (1845), irta di ghiribizzi e logogrifi di dubbio gusto ed anche più dubbio valore. Ma essi si adoprano poi ad una più grossa bisogna: una critica della filosofia post-hegeliana, che raggiunge la mole di due grossi manoscritti in ottavo, non più mai pubblicati per difetto di un editore. — E tuttavia, dice Marx, l'improbo lavoro non può dirsi compiuto invano, se esso solo ci ha consentito alfine di



intender noi stessi, od ha tracciata la linea di fuoco, che ei guiderà d'ora innanzi sicuramente attraverso l'intrico della investigazione sociale.

Se non che l'agitazione rivoluzionaria, che Marx non trascurava giammai frammezzo alle filosofiche meditazioni, e la redazione del giornale essenzialmente antiprussiano *L'Avanti*, lo rendono bentosto invisibile alla Prussia, la quale ottiene nel 1845 dal Ministro Guizot il suo sfratto dal territorio francese. Egli ripara allora a Bruxelles, ove già trovasi l'Engels e nella quiete fiamminga si afferma per la prima volta in lavori duraturi e profondi. Quivi infatti pubblica nell'anno seguente l'opera: *Misère de la philosophie, reponse à la philosophie de la misère de M. Proudhon*, che è tutta una critica esasperata e mordente delle *Contraddizioni economiche* del suo rivale. Marx rimprovera a Proudhon la completa ignoranza di quella filosofia hegeliana, che egli intende applicare all'economia e più la sua applicazione arbitraria e fallace, mercè la ideazione di una serie evolvente di categorie fantastiche (divisione del lavoro, macchine, concorrenza, rendita ecc.) di ciascuna delle quali l'autore si limita ad esaminare il bene ed il male, senza mai chiarire la natura dei fenomeni considerati, od il processo della loro formazione e sviluppo. E la critica è appropriata, ma potrebbe ben anco ritorcersi contro lo stesso Marx, invescato del pari, a quell'epoca, in una serie di categorie, di cui proclama arbitrariamente l'evoluzione proevolutiva. — Così ancora Marx rivolge una fiera critica alla teoria di Proudhon del *valore costituito*, secondo cui la



riduzione del valore a lavoro non si avvera nella società qual è oggi istituita, ma è rimandata ad una società di là da venire, costrutta a norma degli archetipi del pensatore. — Ora importa notare che lo stesso Marx, il quale nel 1.^o volume del *Capitale* raffigura la riduzione del valore a quantità di lavoro effettivo siccome la legge immanente della economia capitalista, è poi costretto nel terzo volume a riconoscere che, nella fase economica capitalista, il valore non si riduce, nè mai può ridursi a quantità di lavoro, e che il valore commisurato al lavoro è nulla più che un archetipo od una entità sovrasensibile, che mai non si concreta in realtà. Ora ciò in sostanza vuol dire, che anche per Marx il valore commisurato al lavoro non è poi nulla di essenzialmente diverso dal valore costituito di Proudhon. Ma frammezzo alle critiche ingiuste od eccessive, campeggia in questo libro il concetto, verissimo ed allora quasi inaudito, che i rapporti economici non sono già qualche cosa di arbitrario, o di derivato dalla volontà umana, bensì emergono per necessità fatale dallo stadio vigente delle forze produttive; onde al socialismo utopistico, che si esaurisce in futili declamazioni, od in più inutili ricostruzioni del mondo sociale, deve contrapporsi il socialismo scientifico, dedito interamente all'analisi del processo necessario della evoluzione economica ed alla eventuale sua accelerazione.

Un tale concetto filtra del pari fra le linee del *discorso sul libero scambio*, tenuto da Marx a Bruxelles il 9 gennaio 1849, il quale afferma che il



socialismo deve pronunciarsi in pro della libertà commerciale, poichè questa, acuendo la dissoluzione delle vecchie nazionalità ed il contrasto fra la borghesia ed il proletariato, precipita la dissoluzione dell'economia capitalista; ma si afferma poi nel modo più categorico nel *Manifesto del Partito Comunista*, che egli pubblica assieme ad Engels nel 1848, e contiene la prima e più decisa enunciazione della sua dottrina. Se invero alcuni particolari teorici, che poi troveranno ampio svolgimento nel *Capitale*, si trovano in questo scritto appena abbozzati, se talune teorie (p. es. quella del salario, che qui è designato come il valore *del lavoro*, anzichè *della forza di lavoro*) trovansi ancora ad uno stato involuto e imperfetto, non è men vero che tutto il sistema vi è condensato e che vi si trovano, come la critica di tutti i socialismi dottrinarj, idealisti, utopistici, così i due enunciati fondamentali: la dipendenza della evoluzione economica dalla evoluzione dello strumento produttivo, in altre parole *il determinismo tecnico della economia*, e la derivazione dell'assetto politico, morale, ideale, dall'assetto economico, in altre parole *il determinismo economico della sociologia*, o, come oggi suol dirsi, il materialismo storico. Codesta derivazione dell'assetto politico dall'assetto dell'economia, accentrando il potere politico nelle mani dei detentori del potere economico, o dei loro rappresentanti e clienti, rende assurda ogni lusinga di miglioramento statale e pacifico delle classi proletarie e schiude come unica via di salvezza ai derelitti la rivoluzione; alla quale, od alla federa-



zione compatta che sola può prepararla, il Manifesto incalza i dolenti di tutta la terra colle storiche parole: Proletarj dei due mondi, unitevi! — L'importanza epocale del *Manifesto* non è oggi più contestata dai suoi più risoluti avversarj. Esso è infatti la Dichiarazione dei Diritti del quarto Stato, la *Magna Charta* della rivoluzione proletaria, l'orifiamma di fuoco e di sangue, attorno a cui si aduncranno indi innanzi le falangi insurrezionali.

E già, appena lanciato il messaggio, il giovane principe delle bande infernali confida di tradurlo in azione, chè i moti del '48-49 schiudono le masse ribelli a più audaci ed innovatrici speranze. Sfrattato dall'asilo fiammingo, egli ripara a Parigi e di là accorre alla patria tedesca in ebullizione, ove si fa collaboratore assiduo ed ardente della *Nuova Gazzetta Renana*. Ma benchè la straordinaria perizia dell'astuto redattore riesca per qualche tempo a salvare il naviglio della pericolante gazzetta dai marosi delle persecuzioni poliziesche, pure giunge infine il momento, in cui la situazione è insostenibile; e l'appello, lanciato dalle colonne del giornale al popolo tedesco perchè ricusi allo Stato l'imposta, vale al periodico incauto il sequestro e la confisca ed un duplice processo al suo redattore. Assolto trionfalmente dai giurati di Colonia, ci non giunge però a sottrarsi all'esilio, che il governo gli infligge; e ritorna in fretta a Parigi, ove gli eventi sembrano meglio arridere alle sue irrequiete visioni. Ma bentosto anche la Francia non gli è più asilo sicuro, ed il governo parigino oppone al nostro agitatore un perentorio dilemma:

PROFILI, Carlo Marx.

2.



o lasciarsi internare nel Morbihan, provincia insulsa e marenmosa, od esulare. Evidentemente la scelta non può esser dubbia. E perciò Marx non esita allora ad accogliere l'invito della Direzione del Partito Comunista, risedente a Londra, e si trasferisce colla fida compagna alla enorme metropoli (1849).

Quivi lo attendono le più tristi, le più lugubri prove; ehè la povertà si asside, tetra compagna, al suo deseo dal giorno del suo ingresso nella capitale britannica, per non dipartirsene se non nel giorno del suo supremo respiro. Ei vede morire l'un dopo l'altro i suoi bimbi nelle stamberghe dell'esilio, e dee mendicare dagli amici e fratelli di fede lo scarso denaro necessario a seppellirli; deve ridurre la famiglia alla dieta di pane e patate, impegnare l'orologio e le vesti al Monte di Pietà, rivendere i libri, correre per le vie in cerca di qualche soccorso; e vien giorno, in cui sotto la sferza della fame, pensa a farsi ferroviere, a collocare le figlie in qualità di serventi, istitutrici, od attrici, ed a ritrarsi colla infelicissima consorte nel quartiere proletario di Withechapel.

L'atrocità di questo Calvario non contribuisce per piccola parte ad inacidire un carattere, già di sua natura ignaro di tutte le blandizie, e che fra i trambusti e gli orrori dell'esilio si fa sovente detestabile. È invero con un senso di dolore e di sdegno che noi seguiamo nelle sue lettere confidenziali all'Engels le tracce di codesta durezza, che non si commove delle sciagure incombenti sugli amici più cari, che sfrutta codesti amici per



ogni modo e poi li colma di rimbrotti e di accuse, che — e ciò è ben peggio — non asconde il più geloso livore verso i compagni meno sciagurati. In ispecie è deplorable sotto ogni aspetto la sua condotta verso Freiligrath e Lassalle, soprattutto verso quest'ultimo, a lui così amico, che gli è largo della sua borsa, lo ospita a Berlino, gli procaccia un editore, e di cui egli censura con livida acredine i lavori, segue con occhio torvo i trionfi e commenta con tepidi apologismi la morte. Ma i ben pasciuti, i quali seguono dall'adagiato lor seggio la vita del nostro agitatore, non corrano troppo veloci alle accuse e pensino, innanzi di lanciare la pietra, di quanto pianto e sangue la vita dell'esule grondi, come ne sia orrendamente torturante la croce.

Indarno ei tenta divincolarsi dalle lugubri strette della povertà col lavoro. — Egli ottiene, è ben vero, di collaborare alla *Tribuna* di Nuova York e vi iscrive su questioni di politica, di economia e di finanza articoli bentosto assai pregiati. Ma non ne ritrae più di una sterlina per articolo, nè può scrivere più di un articolo per settimana. Più larghi proventi sembra promettergli la collaborazione ad un *Lessico* americano, a 2 dollari per pagina, a cui egli invia con ansia febbrile articoli ampiamente documentati sulle voci più varie. Ma anche queste fonti, comunque assai limitate, di lucro vengono d'improvviso ad esaurirsi colla guerra civile americana, senza che valgano a surrogarle le scarse e meno retribuite collaborazioni a qualche gazzetta tedesca, come la *Nuova Gazzetta dell'Oder*, o a qualche giornale di Vienna.



Felice, che qualche spiraglio di fortuna gli giunge da quel diritto di proprietà e di successione, che egli condanna e persegue con sì pervicace violenza. Eredita dalla suocera; eredita dalla madre; eredita (poca cosa) da una vecchia zia; eredita 20,000 lire dal compagno d'esilio Guglielmo Wolff. Uno zio d'Olanda, a cui egli si reca per quattrini, gli dona 160 sterline; Lassalle e Freiligrath gli sono generosi di sussidi; e Droncke, altro compagno d'esilio, gli dona 250 sterline, perchè egli possa compiere l'opera scientifica cui si è dedicato. — Ma tutte queste risorse casuali, nè sempre ragguardevoli, sarebbero incapaci a preservarlo dalla ruina, se non fosse l'amico providenziale, che si adopra con tenerezza materna e generosità incensurabile a sovvenirlo, Federico Engels. È invero il grande merito di quest'uomo e ciò che gli assicura un posto glorioso nella storia dell'idea sociale, di aver prodigato tutto sè stesso ad assicurare al Marx la possibilità di proseguir negli studj e di condurre a compimento l'opera che deve eternarlo. — Perchè l'Engels, il quale dirige a Manchester un cotonificio considerevole, risponde con sollecitudine devota alle incessanti richieste dell'amico, e sovviene alle sue distrette con ogni maniera di preziosi soccorsi. Gli invia articoli di soggetti militari — in cui l'Engels è versatissimo — acciò Marx li spedisca alla *Tribuna* ed al *Lessico*, intascandone l'onorario; gli fa invii settimanali di danaro, oltre a frequenti invii di bottiglie di Porto a ristoro della salute vacillante dell'amico e della sua famiglia; fa al Marx dei presenti di 100 o 150



sterline per volta; ed infine, quando l'industria lo ha decisamente arricchito, fissa all'amico una pensione di 100 sterline trimestrali.

Tutte codeste fortune finanziarie non valgono, è vero, a dotare il bilancio di Marx di un definitivo equilibrio, cui probabilmente fa ostacolo il disordine incorreggibile dell'uomo e la sua incapacità amministrativa, ma consentono ad ogni modo al nostro pensatore, oltre che di soccorrere i compagni più miseri, Pieper, Eccarius, Dupont, di prosciogliersi dalla più affannosa miseria e di assurgere alla condizione più degna di un borghese onesto e considerato. Grazie infatti a questi soccorsi, egli può uscire dagli stambugi di Soho Square ed alloggiarsi nella graziosa *Villa Modena* presso Maitland Park, procacciare alle sue tre figlie una accurata istruzione, nel francese e nell'italiano, nella pittura e nella musica; vagliare accuratamente le condizioni finanziarie degli aspiranti alla loro mano e prescegliere Lafargue e Longuet finanziariamente ben provveduti. Egli si abbandona cogli amici ad uno spasso degno di un pronipote dei Vikingi; bere una tazza di birra in tutte le taverne, che incontrano sul proprio percorso, accordando la vittoria a colui che più durerà nel cemento. Frequenta colla famiglia il teatro e si reca colla figlia ad una serata della *Società delle Arti*, a cui intervengono la corte e l'aristocrazia; invia di tratto in tratto la famiglia al mare e vi si reca egli stesso; vuole che la consorte si sottoscriva: *Jenny née baronne de Westphalen*; è accolto onorevolmente fra i ceti ricchi della metropoli, e sovente consultato



dal *Times* sulla situazione finanziaria mondiale; infine accetta l'ufficio di *connestabile*, al quale lo eleggono gli abitanti della parrocchia di S. Pancrazio, pronunciando il giuramento di rito ed indossando nei grandi giorni l'assisa regolamentare.

E tuttavia l'assunzione omai definitiva in grembo ad una collettività straniera e le persecuzioni inflittegli dalla patria, non valgono a cancellare, od affievolire in lui la divozione alla terra germanica, di cui rimane, fino all'ultimo respiro, figlio affettuoso ed invocatore d'ogni maggiore trionfo. — Infatti egli esalta la musica e la letteratura tedesca, si compiace delle vittorie e delle espansioni germaniche, paventa una flessione del protezionismo tedesco, che possa fortificare l'egemonia commerciale britannica, e nel 1870 giunge perfino a ricusare il suo nome ad un appello in pro della pace, se non si affermi esplicitamente che la Germania fa una guerra puramente difensiva. — Gli esuli francesi e russi di Londra si sdegnano di ciò e vanno sussurrando ch'egli è un emissario del governo prussiano, che gli ha contati in contraccambio 250,000 lire. Sciocca fandonia! Invero la vecchia Germania non novera fra i suoi conservatori e beneficati un assertore e patrocinatore più sincero e più fervido di questo perseguito ribelle. Ma ch'egli sia un paladino dell'imperialismo prussiano è decisamente smentito dalla sua lettera del 1878 al *Daily News*, la quale denuncia le ambizioni ed espansioni bismarckiane siccome una nascente minaccia.

Ma la sua visione teorica e pratica, l'intento supremo della sua attività e della sua vita, tra-



scende e di gran lunga l'ambito circoscritto della patria e della nazione, e tende ben più alto, alla organizzazione di tutti i rejets del pensiero e del lavoro in un fascio rivoluzionario. Già, appena giunto nella metropoli inglese, ei si fa capo e dittatore di un vero cenacolo, al quale niuno può essere ammesso se non si assoggetta ad un severo esame sulle scienze più varie ed in specie sull'economia politica (esame rigoroso così, che lo stesso Liebknecht non giunge a primo tratto a superarlo) e più ancora (ombra di Lombroso gioisci!) ad una esatta misurazione craniometrica. — Ed ecco il nostro pensatore, precinto come per diritto divino da una sorta di aureola imperiale, esercitare una sovranità incontestata sulla falange degli esuli, Pieper, Bauc, Blind, Biskamp, Eccarius, Liebknecht, Freiligrath, Cesare Orsini (fratello del regicida), e sugli stessi rivoluzionari agitanti nella terra tedesca. Ma bentosto un pensiero più ambizioso lo invade e lo domina; ch'è egli medita di associare i proletari di tutta la terra in una formidabile *Internazionale*, che si opponga alle tracotanze del capitale e mova alla sua distruzione. È dapprima una modesta associazione, che si stringe fra i pochi rivoluzionari convenuti a Londra, e della quale Marx ricusa irremissibilmente la presidenza, appagandosi della funzione in apparenza secondaria di delegato per la sezione tedesca. Agli esordi della nuova federazione, Marx dee contenderla con ogni possa agli sforzi di Mazzini, che, per mezzo de' suoi affigliati, il maggiore Wolff e Fontana, la vorrebbe dominata da



un profumo di idealismo ed esplicitandosi nel segreto delle cospirazioni. E Marx non ha fatica a far prevalere il proprio concetto della preponderanza degli interessi materiali e della necessità di pubblicamente asserirli e difenderli nella arena della storia. Ma bentosto la federazione dilata le proprie propaggini alla Francia, alla Germania, agli Stati Uniti, alle stesse nazioni romancie, imponendo a Marx, che di fatto ne è principe, un enorme lavoro di organizzazione e di battaglia contro i compagni dissidenti. Ovunque infatti ei si trova a dover lottare contro indirizzi divergenti dal proprio, benchè fra loro sostanzialmente diversi secondo il carattere delle varie nazioni. — In Germania, egli dee combattere il possibilismo di Lassalle, incline ai compromessi ed alle flessibili colleganze col potere; in Francia le tendenze anti-intellettuali (già allora manifeste) che mirano a ridurre le finalità socialiste entro l'ambito delle più modeste ed immediate aspirazioni delle leghe operaje; in Italia ed in Spagna le tendenze anarchiche inerenti al carattere delle popolazioni ed alimentate dalla propaganda di Bakunin. E contro queste tendenze egli afferma, con tenacia incrollabile, la rigidità del proprio programma, mirante a federare le forze proletarie mondiali in un fascio incoercibile, il quale coll'armi più varie dello sciopero, dell'azione parlamentare e legale, anche se è d'uopo della violenza, s'avventi contro la borghesia ed il potere, gli strappi concessioni crescenti e da ultimo ne ottenga completo trionfo. Bentosto attorno a tale programma si stringono i proletarj de' due emisferi; e quest'uo-



mo, che langue fra gli spasimi della fame, gioisce al pensiero che la sua posizione nel mondo è già forte e che gli operai di Parigi, di Nuova York e di Düsseldorf inneggiano frementi al suo nome.

Codeste agitazioni non lo distolgono però pienamente dal lavoro intellettuale; chè in quest'epoca ei pubblica nella *Tribuna* di Nuova York una serie di articoli sulla *Rivoluzione e Controrivoluzione in Germania* e sulle *Lotte politiche in Francia*, e nella rivista *La Rivoluzione*, edita in tedesco pure a Nuova York, pubblica nel 1852 l'articolo *Il 18 Brumajo di Luigi Bonaparte*; scritti questi, i quali sono in sostanza applicazioni della teoria materialista della storia agli eventi più clamorosi della storia politica germanica e francese. Ma nella stessa *Tribuna* Marx pubblica inoltre una serie di articoli più propriamente politici sulla *Questione d'Oriente*, in cui è mirabile la straordinaria dottrina e l'intuizione e previsione geniale degli eventi.

E tuttavia l'organizzazione proletaria e l'attività giornalistica, comunque così intense e poderose, non rappresentano nella vita del Marx che una tormentosa parentesi, od una dilazione incresciosa alla effettuazione del compito supremo, ch'ei si è prefisso fin dagli esordj della sua dimora britannica. Non appena infatti Marx trovasi sbalestrato in quella meravigliosa Londra, che è pascolo inesauribile all'economista di esperienze e di studj, ei si propone di rifare da capo a fondo il proprio sapere economico e statistico, allora per anco assai limitato di fronte alla smisurata vastità della sua preparazione filosofica; e si immerge pertanto,



nell'aula del Museo Britannico, nello studio dei classici economisti inglesi, perseguendone con pazienza implacabile le prime e più tenui elucubrazioni. Incomincia dallo studio della teoria della rendita, procede poi allo studio della moneta, dei rapporti fra la quantità del metallo ed il corso dei cambi, dell'influenza delle riserve banearie sui prezzi, delle imposte sull'aggio; si profonda poi nelle teorie sul valore, il profitto, l'interesse, la popolazione; ma compulsata ad un tempo senza tregua le statistiche, i libri azzurri, le relazioni ministeriali e parlamentari. E dall'enorme lavoro trae materia alla redazione dell'opera, che sarà d'ora innanzi lo spasimo e la giocondità della sua vita. Dapprima egli intende limitarsi a redigere una storia critica dell'economia politica, od una analisi ragionata delle teorie, che è venuto pazientemente chiosando, nonchè delle lacune che vi ha rilevate. Ma dall'urto mentale contro tanta mole di scienza e di analisi si sprigiona alfine uno sprazzo inopinato; ed ei crede di essere giunto ad una bella e sorprendente scoperta, che manda in frantumi la teoria consacrata del profitto. Ed eccolo tosto profilare il disegno della sua grand'opera, che conterà di due parti: una prima parte storico-critica, dedicata a chiarire la vicenda delle teorie del profitto lungo la serie degli economisti inglesi, ed una seconda, teorica e ricostruttiva, che annunzierà al mondo la dottrina propria dell'autore. Costo metodo di esposizione è in sostanza identico a quello seguito da Böhm-Bawerck nell'opera pure dedicata allo studio del capitale, ed è d'altronde



quello che immediatamente risponde all'ordine stesso della investigazione; la quale deve bene iniziarsi dallo studio delle opinioni e dottrine vigenti, e solo dappoi può aggiungere ed innovare. Ma uno studio più attento non tarda a convincere Marx che codesto non può essere il metodo più efficace a dare una riproduzione teorica del reale; la quale invece dee lasciare anzitutto la parola al fenomeno, o lasciar che questo narri se medesimo salvo poi a chiamare in causa coloro che hanno in precedenza analizzato il fenomeno stesso e notare in che la loro visione del fatto diverga da quella, che la realtà, direttamente interrogata, rivela. — Un metodo questo in ogni tempo preferito dai più geniali teorici e che Bergson sa applicare con una spigliatezza adorabile nella *Evoluzione creatrice*. Ed ecco Marx, infaticato a distruggere e rifare, capovolgere l'originario disegno ed iniziare senz'altro l'indagine dalla analisi del fenomeno concreto, per procedere solo dappoi alla critica delle teorie de' precursori. Appunto con tale criterio ei si accinge alla redazione della *Critica dell'Economia Politica*, di cui la prima puntata si pubblica a Berlino nel 1859.

Di questo libro è soprattutto notevole la prefazione, che annunzia per la prima volta la teoria del materialismo storico. Nella produzione sociale della loro vita, dice Marx, gli uomini assumono rapporti necessari ed indipendenti dalla loro volontà, i quali costituiscono a lor volta la base reale, su cui si erigono i rapporti giuridici, politici, morali e religiosi di ciascuna età. *I rapporti*



di produzione, ossia i rapporti economici vigenti in un dato periodo, sono la derivazione naturale e necessaria del *modo di produzione*, ossia della fase storica dello stromento produttivo. Ma lo sviluppo ulteriore delle forze produttive genera tosto o tardi una nuova configurazione dell'assetto tecnico, incompatibile coi rapporti di produzione vigenti e correlativi all'assetto produttivo anteriore. Allora esplose una rivoluzione sociale, che spezza i rapporti economici, e, di rimbalzo, i rapporti sociali vigenti e li surroga con rapporti economici superiori, adeguati alla fase nuova e più evoluta dello stromento produttivo. A grandi tratti, l'evoluzione economica ha attraversate quattro fasi progressive — l'economia asiatica, antica, feudale e borghese moderna. Ma l'evoluzione dello stromento produttivo, che non si è arrestata nel suo cammino secolare, rinnoverà tosto o tardi l'eterno ricorrente contrasto fra il modo di produzione ed i rapporti di produzione, o renderà questi incompatibili. Allora esploderà l'ultima delle grandi convulsioni sociali, che abatterà l'assetto economico borghese, per surrogargli l'assetto economico collettivista. Con questa formazione novissima si chiuderà la preistoria della società umana.

Ma l'opera di cui ragioniamo è inoltre notevole, perchè riflette una fase speciale del pensiero dell'autore, tuttora dibattentesi fra opposti indirizzi e sopraffatto dal loro contrasto. Il libro infatti ci presenta Marx tuttora invescato nei rancidi meccanismi hegeliani, o procedente attraverso una catena di categorie evolventi l'una dall'altra: capitale, proprietà fondiaria, salario, stato, com-



mercio estero, mercato mondiale. E per talune di queste categorie si intuisce come il processo del loro sviluppo successivo si compia. Si intuisce che il salario erompe dalla proprietà fondiaria, poichè è la espropriazione dei proprietarj coltivatori che crea le torme proletarie offerentisi per mercede; e che la formazione del mercato mondiale è il coronamento e l'epilogo dell'economia capitalistica moderna. Infatti pel Marx la missione storica del capitalismo a salariati, di cui le origini risalgono al secolo XVI, è la creazione del mercato mondiale; e la formazione di questo, ormai consacrata dalla colonizzazione della California e dell'Australia e dall'apertura dei porti cinesi e giapponesi, sanziona il compimento di quella missione storica e la fine della forma economica destinata ad adempierla. Ora codeste costruzioni, per sè stesse arbitrarie e fantastiche, ci rivelano come il pensiero di Marx trovisi a quest'epoca tuttora in una fase indecisa od anfibia, in cui il fulgido sole della scienza economica inglese non è giunto per anco a fugare totalmente le caligini dei filosofemi germanici. Ma un altro ibridismo si aggiunge ad attenuare il valore del libro, o la sua efficacia dottrinale; poichè Marx, in questa fase de' suoi studj, accorda pur sempre alla storia delle dottrine una parte troppo preponderante e la insinua troppo insistentemente nel corso della propria esposizione, così da togliere a questa la desiderabile continuità e da sminuirne l'effetto.

D'altronde poi questo lavoro non si riferisce direttamente ad alcuno dei problemi sociali, che



appassionano il pubblico pensante, ma si limita allo studio di due teorie, che hanno a primo tratto nulla più che un'importanza accademica, le teorie del valore e della moneta. Marx afferma la tesi, che il valore delle merci è esclusivamente determinato dalla quantità di lavoro in esse congelato; tesi che egli rannoda bensì a' suoi primi enunciatori d'Italia e d'Inghilterra, ma di cui non dà alcuna dimostrazione razionale. Al contrario, ei riconosce apertamente che codesta tesi si presenta irta di contraddizioni apparentemente insanabili rispetto alla logica ed alla vita, ma si ripromette di eliminarle vittoriosamente nel corso della propria trattazione. Più anche notevole è il successivo capitolo sulla moneta, contenente una critica veramente magistrale della teoria quantitativa di Ricardo ed una confutazione decisiva dell'*assegno di lavoro* ideato da Bray, Gray, Proudhon ecc. Questo disegno, per cui lo stato dovrebbe fornire al produttore, che impiegò una certa quantità di lavoro, un assegno cartaceo, che gli dia diritto ad ottenere dagli altri produttori il risultato di una egual quantità di lavoro, move da una completa ignoranza delle condizioni intrinseche dell'economia individualista, nella quale ciascun produttore crea un oggetto, di cui non è certo che il mercato abbisogni, o che rappresenti una utilità reale ed apprezzata. — Posto ciò, infatti, è evidente che il produttore non è punto sicuro di poter vendere l'oggetto, che ha posto in essere, o di poterlo trasformare in un mezzo d'acquisto universale, ed ha d'uopo per ciò del battesimo, o della sanzione del mercato, il



quale soltanto ha potenza di dichiarare l'utilità del suo prodotto, facendosene acquirente. — Ora invece l'*assegno di lavoro* pretende surrogarsi violentemente al mercato, fornendo al produttore di un oggetto, di cui il mercato non ha per anco riconosciuta l'utilità e la vendibilità, un potere d'acquisto universale. La conseguenza pratica di questa violenza è che il produttore di un oggetto inutile può procacciarsi col suo assegno di lavoro un oggetto utile, mentre eventualmente il produttore di questo non può, col suo assegno di lavoro, procacciarsi alcun oggetto dotato di utilità; ossia che il prodotto del primo rimane invenduto e l'assegno del secondo inutilizzato. E così dev'essere; poichè qui si ha dinanzi una riforma ibrida, eclettica, incompleta, che pretende socializzare lo scambio, mantenendo la produzione e la distribuzione sulla loro vecchia base individualista e non vede l'incongruenza di tale sovrapposizione. L'assegno di lavoro potrebbe razionalmente istituirsi, soltanto quando la produzione stessa fosse socializzata, o lo Stato assegnasse a ciascun individuo la produzione di una determinata quantità e qualità di merci, imponendo correlativamente ai consumatori l'obbligo di acquistarle. Ma in tali condizioni però non si potrebbe più nemmeno parlare di merci, nè di scambio, poichè questi son fenomeni esclusivi ad una economia individualista, nè trovano sede in una economia socializzata. Il che vuol dire che l'equivalente gratuito, questa riforma dello scambio, non è effettuabile se non a prezzo della soppressione dello scambio stesso, o mercè l'istituzione del col-



lettivismo. — È ciò di cui, d'altronde, s'avvede il più geniale dei teorici di questo sistema, Roberto Owen, (che lo propone nel 1832) il quale ben comprende che esso non potrebbe attuarsi se non a patto di socializzare la produzione. Che se l'impazienza dei discepoli lo costringe ad applicare il sistema in seno all'economia capitalista, colla fondazione della *Equitable Bank of Exchange*, è pur vero che il fatto s'incarica di infliggere la più clamorosa sanzione alla irrazionalità del suo conato, e che egli deve assistere, contristato e avvilito, al fallimento della propria istituzione.

Si comprende però che queste indagini astruse, astratte, e divelte da ogni nesso tangibile coi problemi ardenti della proprietà, non possano destare interesse di sorta fra gli affigliati del partito. Nulla dunque di più naturale che il tono di scoramento deluso, con cui l'opera è giudicata dagli stessi più fidi amici dell'autore; da Liebknecht, p. es., il quale dichiara di non aver mai provato un simile disinganno, da Biskamp che chiede: a qual pro tutto questo? da Burgers che deplora una pubblicazione così frammentaria e scolorata. È vero; la vendita del libro procede discreta, Rau lo cita nel suo trattato, parecchi economisti di Russia e d'America ne fanno oggetto di studj approfonditi. Ma, malgrado tutto, l'editore si ricusa di proseguire la pubblicazione, ed il lavoro rimane un frammento.

Non appena uscito da questi trambusti letterarij, Marx trovasi involto in una violenta polemica contro il celebre naturalista Carlo Vogt, che lo rimprovera pubblicamente di tendere ignobili



agguati agli esuli tedeschi e di turpi connivenze colla polizia. — Marx risponde col sanguinoso libello *Il signor Vogt* (Londra 1860), il quale — astrazion fatta dalla forma intollerabilmente plateale — è degno di nota, poichè contiene interessanti rivelazioni sulla campagna d'Italia e sui rapporti fra Torino e le Tuilleries. È pur noto che l'accusa ivi lanciata contro Vogt, d'essere un mercenario del secondo impero, viene più tardi inoppugnabilmente confermata, e che nel 1871, fra le macerie della reggia parigina, si trova una ricevuta di 50,000 franchi intascati dallo stesso Vogt.

Ma l'insuccesso scientifico, le lotte personali, il persistente ed angoscioso disagio domestico, sembrano infondere al nostro atleta nuova lena a proseguire nell'opera iniziata. Bensì, traendo partito dall'esperienza, e si risolve a modificare ulteriormente la tela del suo libro, od a relegare senza più nell'ultima parte ogni escursione storico-critica, convergendo anzitutto le proprie energie all'analisi positiva della concreta realtà. Di più, traendo occasione dalle frequenti malattie, che lo rendono per lunghi intervalli impossibile ai difficili temi dell'economia pura, ci fa una larga parte alle indagini statistiche, compulsa le Relazioni degli Ispettori delle Fabbriche, ed i libri bianchi e azzurri, e si immerge nello studio della storia economica d'Inghilterra; e così riesce a frammezzare alle pagine di teoria astratta, forzatamente aride ed impervie, altre pagine vissute e vibranti di riflettuta realtà. Infine, abbandonando il metodo precedentemente seguito delle trattazioni frammentarie, ri-



solve di redigere l'opera in ogni sua parte, innanzi di licenziarla alla pubblicità. E dopo parecchi anni di un lavoro incredibile, dedito alle letture nel Museo Britannico, durante la giornata, ed alla composizione letteraria durante le veglie, non di rado prodotte fino alle 4 del mattino, cadendo più volte sotto la croce ed altrettante risollemandosi, grazie al demone interno che lo fruga ed ai conforti dell'amico incomparabile, giunge infine in porto, e nella primavera del 1867 salpa per Amburgo col manoscritto del primo volume del *Capitale*, che consegna all'editore Meissner. Colà passa amabili giorni con un amico ed ammiratore fervidissimo, il dott. Kugelmann, con funzionarj, generali, banchieri; e colà lo visita un avvocato Warnebold, emissario di Bismarck, che lo esorta, per incarico del Ministro, ad « impiegare i suoi alti talenti a beneficio del popolo tedesco ». Ma di là ritorna bentosto a Londra, onde s'adopra assiduamente a dare gli ultimi ritocchi al suo volume, il quale finalmente si pubblica nell'autunno dell'anno stesso.

Così viene infine data al mondo l'opera monumentale, chiamata a rivoluzionare il pensiero sociologico, e ad imprimere, non solo al socialismo, ma alla stessa economia politica, un indirizzo nuovo e superiore. A riassumerne in brevi tratti la trama, diremo che essa procede per tre massime linee: valore, macchina, ed accumulazione primitiva. Move dal principio fondamentale (di cui il filosofo Krause dice avere altrettanta importanza per l'economia politica, quanto per la fisica la caduta dei gravî) che il valore dei prodotti si commisura alla massa



di lavoro in essi impiegato, per concluderne che dunque il profitto del capitale non è che la materializzazione di una quantità di lavoro speso dall'operajo, è, in altre parole, lavoro non pagato, reddito furtivo ed usurpatore. L'operajo, cioè, trasmette nel prodotto un valore pari alla quantità di lavoro, che vi ha impiegato, ma non riceve dal capitalista che un valore minore, pari alla quantità di lavoro impiegato a produrre le merci necessarie a reintegrare le forze spese dal lavoratore. Ora la differenza fra il valore del prodotto — ossia la quantità di lavoro trasmessa dall'operajo nel prodotto — ed il valore della forza di lavoro — ossia la quantità di lavoro impiegato a produrre le merci consumate dal lavoratore — costituisce il *più-valore*, intascato gratuitamente dal proprietario dei mezzi produttivi, in virtù della loro appropriazione. In tal modo è raggiunta la nozione qualitativa del reddito del capitale, od è spiegato in che esso effettivamente consista. Rimane ora a determinarne la quantità, la quale non può definirsi, se non a patto che sia precisata la misura e la cifra del salario.

Ora se è vero che i progressi dell'accumulazione tendono virtualmente a provocare una ascensione delle mercedi, è però in potere del capitalista di prevenire lo sgradito evento coll'investire le accumulazioni crescenti sotto forma di capitale tecnico, e per ciò stesso privo di qualsiasi influenza ad elevare i salari. Ma il capitalista può fare anche più; può convertire in capitale tecnico una parte del capitale fin qui impiegato in salari, così disoccupando una parte degli operaj, o creando



una *armata industriale di riserva*; la quale per un lato soffoca ogni resistenza degli operaj in servizio attivo e ne mantiene la mercede poco al di sopra dello stretto necessario, per altro lato consente all'industria capitalistica le dilatazioni repentine, così desiderabili e fruttuose negli istanti di prosperità e di espansione. E così alla indagine qualitativa fa seguito quella quantitativa; così noi non sappiamo soltanto ciò che è il più-valore, ma che esso è eguale a tutto l'esubero sulla sussistenza più o meno limitata del lavoratore, e che questi non è soltanto defraudato di una parte del valore emerso dal suo lavoro, ma ridotto inoltre ad una ragione miserabile; felice ancor se può conseguirla, se non è condannato dal fatale groviglio dei rapporti capitalisti a sommersi nella morta gora del pauperismo più angosciato. Ed ecco in qual modo alla eletta dei percettori del più-valore sottostà una mandra di zebre ridotte ad un esiguo salario e sotto queste impaluda la massa amorfa dei dannati agli stenti senza fine.

Con tutto ciò però, aggiunge Marx, noi sappiamo bensì come dal capitale nasca il profitto e questo si trasformi a sua volta in capitale. Ma tutto ciò non vale ancora a chiarire onde sia nato il capitale primitivo, il quale ha dato nascimento al profitto e per ciò stesso non può esserne il prodotto. A risolvere tale difficoltà soecorre il celebre studio sul « segreto della accumulazione primitiva ». L'economia politica classica, dice Marx, spiega la formazione del capitale primitivo con un episodio, che sarebbesi avverato a' primi tempi



della creazione del mondo. C'era una volta, ma è passato gran tempo, una popolazione composta di due specie d'uomini d'indole affatto opposta: i primi noncuranti del domani, scialaquatori ed improvvidi, i secondi economi e previdenti. Così accadde che gli uni divennero in breve dei miserabili e gli altri dei Cresi, e che questi si procacciarono inoltre le benedizioni dei primi acquistandone il lavoro senza requie a prezzo di una misera mercede. La storia del peccato originale ci insegna come l'uomo sia stato condannato da Dio a guadagnarsi la vita col sudore della sua fronte. Ma la storia del peccato economico colma una lacuna deplorabile del biblico racconto, dimostrandoci come una parte dell'umanità sia pervenuta ad esimersi dalla condanna divina ed a procacciarsi il pane ed il companatico col sudore della fronte altrui.

Disgraziatamente, soggiunge Marx, la storia, coscienziosamente interrogata, dimostra come il capitale primitivo sia sorto con mezzi ben diversi e tutto tranne che idillici. Ancora alla fine del secolo XV vive in Inghilterra una gente di piccoli proprietarj di fatto, benchè giuridicamente soggetti ad un canone irrisorio in pro dei signori eminenti del suolo. Ma l'incremento della domanda di lana, conseguente allo espandersi dei lanificj fiamminghi, e di carne, conseguente all'accrescersi della popolazione, sollecita i proprietari eminenti del suolo a distruggere un sistema agrario, che riduce le loro rendite al nulla. Allora i liberi coltivatori vengono espulsi brutalmente dal campo, che i loro



antenati fecondarono colla fatica secolare, e surrogati da un pastore e un armento; e queste torme di espropriati si affollano alle città, ove offrono le loro braccia per una mercede purchessia. Quivi essi si imbattono in una frotta di usurai, commercianti, proprietarj di case, artieri arricchiti, speculatori fortunati, e nei loro proprj espropriatori, che son venuti accumulando *per fas et nefas* de' risparmi, ma sono fin qui impossibilitati a sfruttarli dai vincolismi dell' economia corporativa. Costoro accolgono siccome dono del cielo le affluenti torme proletarie e senza indugio le adibiscono all' opera quotidiana nelle manifatture nascenti. L' industria capitalista moderna emerge dunque da una spaventosa espropriazione della popolazione lavoratrice, che trasforma le contadinanze indipendenti in torme miserande e fameliche. Ma la necnesi storica attende questa società nata dal furto; e Marx ne predice la lugubre fine colle fatidiche parole: l' ora della proprietà capitalista suonerà; gli espropriatori saranno espropriati.

Questo processo si compie per le stesse forze immanenti all' ingranaggio dell' economia capitalista. Quanto più invero questa si evolve, quanto più si fa rabida la lotta internecina fra i singoli capitali, sempre più procede l' accrescimento della ricchezza individuale dei superstiti, e la riduzione della loro falange, ma correlativamente s'ingrossa la turba lavoratrice e miserabile, si fa più vasta e profonda la sua abiezione e degradazione, e ad un tempo più salda e compatta la sua coesione, disciplinata ed organizzata dai processi medesimi



associanti il lavoro nella fabbrica e nel latifondo. Ad un certo istante, quando il numero dei mastodonti capitalisti si è più sentitamente assottigliato e la massa dei proletarj sott'essi brulicanti ha raggiunte più smisurate dimensioni ed è scesa alla più abietta miseria, riesce alfine agevole a questi di espropriare i pochi usurpatori; e così alla espropriazione della massa da parte di pochi banditi, che saluta l'alba dell'assetto economico odierno, farà riscontro un processo di espropriazione di pochi signori da parte della massa proletaria — segnacolo trionfale ad un'aurora più serena e rinnovatrice. —

Tale, in brevi tratti, la tela dell'opera meravigliosa, la quale, comunque voglia e debba giudicarsi del valore delle sue dottrine, rimane pur sempre uno fra i vertici supremi, cui abbia toccato il pensiero umano, uno fra i monumenti indelebili della sua potenza creatrice. — Perchè essa anzitutto soggioga ed ammalia per l'ordine stupendo dell'esposizione, in cui non può scernersi che una sola incoerenza, ed anche questa, come è probabile, imposta dalle condizioni abnormi dell'autore. Alludiamo all'ultimo capitolo, che corona la dipintura delle espropriazioni storiche dei lavoratori coll'esempio eloquente delle colonie, e che dovrebbe logicamente precedere il penultimo, in cui si trae dalla storia dell'evento terribile l'oroscopo rivoluzionario; giacchè probabilmente tale inversione è meditatamente compiuta dall'autore, per non collocare al termine del libro, ove avrebbe più facilmente richiamati gli sguardi della censura



l'appello fatidico alla rivoluzione proletaria. — Ma astrazion fatta da questo particolare assai tenue, non si può non ammirare la costruzione snella a guisa di piramide, il procedere armonioso e fluente, che move dalle disquisizioni più sottili sull'algebra del valore, si interna nel groviglio delle fabbriche e del meccanismo produttore, si affonda nell'inferno delle officine e delle miniere, e nei covi nefandi del pauperismo senza nome, per chiudersi infine fra le espropriazioni tragiche di un popolo dolorante. — Enorme capolavoro, in cui tutto è grande, tutto incomparabile e trasecolante; l'acutezza dell'analisi, la grandiosa maestà dell'insieme, lo stile vibrante di affanno e di sdegno, sia che deplori le angosce dei miseri, o flagelli le turpitudini dei superbi, l'immensità della dottrina ed il crescendo della passione traboccante. — Prodigioso accordo degli inconciliabili, il quale, al pari delle misteriose creazioni della natura, associa inconcepibilmente la simmetria reale all'apparente disordine, il frastaglio più minuto alla sintesi monumentale, la matematica alla storia, la stasi col moto, e si rivela in ogni sua fibra come il frutto di una confarreazione arcana ed ultra-intelligibile fra un lavoro sovrumano ed un sovrumano dolore.

Nulla pertanto di più naturale e spiegabile che lo smisurato successo onde il libro è coronato, e che ha pochi riscontri nella storia delle produzioni intellettuali. — Tradotto in tutte le lingue, (recentemente perfino in cinese) avidamente letto dai dotti come dagli statisti, dai reazionarij come dai ribelli, citato nei Parlamenti, come nei comizj plebei, dal



pergamo e dalla tribuna, nel tugurio e nella reggia, esso ricinge bentosto l'autore di una celebrità cosmopolita e ne fa l'idolo delle stirpi e dei ceti più irreconciliabili e opposti. Mentre infatti l'annuncio fatidico del glorioso avvento della proprietà collettiva aduna attorno a Marx tutte le plebi d'occidente, che lo salutano vindice imperatore profeta dell'ascensione proletaria, nei paesi non per anco invasi dal capitalismo, come la Russia, sono invece le classi borghesi che inneggiano al libro annunziatore della fatalità storica dell'era capitalista e della sua indeprecabile missione; cosicché l'idolo dei petrolieri occidentali diviene all'estremo oriente d'Europa il feticcio dei banchieri e dei fabbricanti.

Appena però, riavutasi dalla sorpresa intellettuale, la mente si rivolge all'analisi spassionata delle singole dottrine contenute nell'opera, non tardano ad apparirle in nitida luce le lacune e i sofismi ond'essa è offuscata, e che la critica si affretta a rilevare. Per vero a talune delle censure rivolte a quest'opera non può attribuirsi una soverchia importanza; nè può anzitutto assegnarsi troppo grande rilievo agli assalti cento volte diretti contro le dimostrazioni statistiche in essa contenute. È verissimo: la tesi di Marx dell'accentramento progressivo della ricchezza presso un numero decrescente di possessori e del correlativo immiserimento crescente delle plebi, non è confermata, all'opposto è smentita dalle statistiche più autorevoli del periodo a lui successivo; le quali rivelano che i redditi maggiori s'accrescono più che



proporzionalmente ai medj e minori, mentre si assottiglia il numero dei censiti più bassi ad aumento di quelli immediatamente sovrastanti. E d'altronde, per ciò che concerne quest'ultimo fatto, è indubitato che il salario è negli ultimi tempi cresciuto, così da valicare non soltanto la zona desolata del minimo necessario, preconizzata da Lassalle, ma anche quel livello pur sempre miserabile, che si esprime dai calcoli di Marx. Ma è però da soggiungere che la tesi marxiana vuol profilare nulla più che una tendenza, nè perciò può sfatarsi dalle fluttuazioni più o meno ragguardevoli, che si producano in alcuni istanti del tempo. D'altronde poi l'accentramento delle fortune non si esprime soltanto nella diminuzione della proporzione numerica fra i maggiori ed i minori redditeri, ma inoltre nella diminuita proporzione fra i censiti e la popolazione e nell'accrescimento della divergenza fra i redditi di vario grado. Ebbene le statistiche più autorevoli dimostrano una diminuzione crescente nel rapporto fra i proprietarj e la popolazione; mentre poi niuno può negare che la divergenza fra i redditi è negli ultimi tempi enormemente cresciuta; che l'accentramento bancario e l'impero delle banche sull'industria (fonte di sperequazioni crescenti dei patrimoni) ha raggiunto negli ultimi tempi intensità imprevedibili dallo stesso Marx; e che, successivamente alla pubblicazione del *Capitale* ed alla morte del suo autore, la fauna sociale si è arricchita di un *animale economico* dapprima inaudito, il miliardario, esponente e rivelatore inoppugnabile di un accentramento capitalista che raggiunge intensità



dapprima inaudite. Ben più: successivamente alla morte di Marx, l'accentramento agricolo ed industriale raggiunge dimensioni spropositate, che egli medesimo non era giunto a presagire; e agli Stati Uniti, mentre un solo latifondo abbraccia territorj pari ad intere provincie, i capitali industriali si raccolgono a miliardi in pugno a poche federazioni dispotiche e $\frac{2}{3}$ della intera popolazione operaja sono impiegati in $\frac{1}{20}$ delle imprese totali. — Tutto ciò per quanto concerne il vertice della piramide; ma anche i fenomeni, che si producono alla base non contraddicono poi così nettamente, come vuole affermarsi, alla concezione marxiana. Perchè correlativamente alla innegabile elevazione del salario, che del resto negli ultimi tempi si arresta per far luogo ad un moto di reciso declivio, si ha una elevazione di gran lunga superiore del reddito, e perciò un peggioramento nella condizione relativa dei lavoratori; mentre si accresce frattanto l'instabilità dell'impiego e si rende più vasta e più spesso ricorrente la disoccupazione, fonte alle classi operose di immiserimento e degradazione insanabili.

Ma ad altre tesi di Marx si oppongono ben tosto critiche ben altrimenti perentorie. Risalendo a ritroso il corso delle sue dimostrazioni, e ponendo mente anzitutto al suo studio sulla accumulazione primitiva, non si nega che i fatti da lui narrati siano di una autenticità irrefragabile. Nemmeno si può far rimprovero a Marx di aver limitata la sua dimostrazione storica alla sola Inghilterra; poichè effettivamente il processo di espro-



priazione dei coltivatori si compie, in forma esplicita o larvata, dovunque e dovunque schiude il varco al formarsi della proprietà capitalista. La Russia medesima, che lusingavasi di sottrarsi alla legge universale e di sfuggire alla fatale espropriazione de' suoi contadini, la Russia che lo stesso Marx, quasi per un subito smarrimento dello spirito, era sul punto di escludere dalla propria generalizzazione, viene lodevolmente a sommettersi alla norma universale e vede le sue contadinanze indipendenti trasformarsi in bande proletarie. No; ben altro è il vizio costituzionale di questa parte dell'opera di Marx. Gli è che essa narra bensì l'episodio della espropriazione dei coltivatori, ma non chiarisce perchè essa debba in ogni caso prodursi, non ricollega questo grande avvenimento storico all'impero di una teoria economica universale. Ora, anche astrazione fatta dalla incongruenza di un libro, essenzialmente fondato sulla dimostrazione logica, che ad un tratto la tronca per appigliarsi invece alla dimostrazione storica e fattista, a niuno è lecito costruire una generalizzazione teorica sulla nuda narrazione del fatto brutale, senza che questo sia ricondotto alle ragioni generali, psicologiche e logiche che lo provocarono; e nessun dubbio pertanto che la dimostrazione di Marx presenti a tale riguardo una falla, che nulla sarebbe capace a colmare.

Anche più gravi censure si oppongono alla teoria dell'*armata industriale di riserva*, in cui Marx vuol riassumere la legge di popolazione dell'èra capitalista. Perchè essa si regge tutta sulla



premissa, che la conversione di capitale salario in capitale tecnico abbia davvero potenza di disoccupare perennemente i lavoratori, o di ridurre definitivamente la domanda di lavoro. Ebbene tale premessa non regge; poichè il capitale tecnico, accrescendo immediatamente il profitto del capitale e deprezzando definitivamente il prodotto, consente dapprima al capitalista che lo impiega e definitivamente al consumatore la possibilità di nuovi risparmi, che verranno infine rivolti a domanda di lavoro e con ciò richiameranno tosto o tardi in servizio attivo gli operaj temporaneamente licenziati. Vano dunque ogni sforzo di attribuire al capitale tecnico la paternità dell'eccesso di popolazione *relativo*, ch'esso è in ogni caso impotente a creare e che è d'uopo in quella vece ricollegare alla presenza ed all'azione di una specie di capitale ben diversa e dal Marx non contemplata — il capitale improduttivo. —

Ma codeste critiche, le quali al postutto non feriscono che qualche episodio del sistema, sono ancora ben picciola cosa, a fronte della contraddizione ben altrimenti insanabile, in cui s'avvolge la teoria fondamentale dell'autore. Infatti, deducendo potentemente dalla propria premessa, che il valore delle merci si commisura alla massa di lavoro in esse impiegato, Marx giunge alla distinzione fondamentale, e logicamente irreprensibile, fra capitale *costante* e capitale *variabile*. Se invero il valore dei prodotti è esclusivamente determinato dalla massa di lavoro in essi impiegato, evidentemente il capitale investito in macchine, o



materie prime, non può trasmettere al prodotto che un valore esattamente eguale alla quantità di lavoro in esso contenuto, senza dare alcun eccedente, dunque è capitale *costante*; ma invece il capitale salarj trasmette nel prodotto un valore eguale a tutta la quantità di lavoro, che esso mantiene e pone in moto, e che, come sappiamo, supera la quantità di lavoro contenuta nel capitale stesso; ossia, oltre che riprodurre il proprio valore, dà un eccedente, od un più-valore, ossia dunque, è capitale *variabile*. Dunque il più-valore si deve esclusivamente al capitale variabile e perciò è esattamente proporzionale alla quantità di questo capitale. Ma da ciò deriva che di due imprese, le quali impieghino un egual capitale complessivo, quella, che impiega una maggior proporzione di capitale costante, deve dare un profitto e un saggio di profitto minore dell'altra. Il che non è soltanto incompatibile colla libera concorrenza fra i capitalisti, che impone la eguaglianza del saggio di profitto dei capitali investiti nelle varie imprese, ma provoca l'immediato abbandono delle imprese esigenti maggior proporzione di capitale costante ed il correlativo affollamento dell'altre; onde una elevazione di valore dei prodotti delle prime imprese ed una diminuzione di valore dei prodotti delle seconde; e tale processo non ha termine, che quando il valore dei varj prodotti accordi un egual saggio di profitto al capitale impiegato a produrli. Dunque il valore, ove pure si stabilisca inizialmente alla misura adeguata al lavoro, viene infine necessariamente a divergere, per stabilirsi ad una



misura totalmente diversa. Il che costituisce la perentoria negazione della teorica, di che si ragiona, o la sua riduzione all'assurdo.

Di questa contraddizione solenne, che s'erge così formidabile all'esordio delle sue investigazioni, Marx ha fin dapprima l'intuito più nitido e certo, ed apertamente la riconosce e proclama, riserbandone però la risoluzione ai volumi che seguiranno. Già invero all'indomani della pubblicazione del primo volume, ei consacrasi con ardore al lavoro e profila all'amico il disegno integrale dell'opera, in pagine monumentali. E come Sant'Agostino si duole che i doveri dell'episcopato gli sottraggano l'ore, ch'ei vorrebbe consacrate a scrivere il libro, destinato a coronamento della *Città di Dio*, così Marx si rode pensando all'ore che ruba al suo lavoro scientifico l'organizzazione del partito, ed è soltanto per sottrarsi a codesti impegni assorbenti, che ei fa deliberare dal Congresso dell'Aja del 1872 il trasferimento dell'*Internazionale* a Nuova York. — Ma qui si affaccia d'improvviso un *punto morto* nella biografia del nostro pensatore; qui la sua vita mentale, d'altronde così normale e sì nitida, si oscura di repente e si tinge di mistero e di enigma. Mentre infatti Marx afferma così decisamente e mostra inoltre col fatto di volersi effettivamente consacrare al compimento della sua opera — è d'altra parte innegabile che dopo la pubblicazione del primo volume del *Capitale* egli non ne scrive più una sola linea, e che tutte le aggiunte postume a quel volume sono composte anteriormente al 1867. Eppure



non è a dire che in questi anni egli si adagi in un inerte riposo; chè appunto a quest'epoca egli scrive tutta la parte economica del volumetto di Engels contro Dühring, studia il russo, compulsa le statistiche agrarie de' paesi più varj e le relazioni degli ispettori sul pauperismo irlandese, rintraccia l'assetto della famiglia matriarcale, discute sottilmente coll'Engels intorno alle teorie di Carey sulla rendita e di Bastiat sul costo di riproduzione, chiarisce le influenze delle oscillazioni del valore della moneta sul saggio del profitto, abbozza perfino una teoria matematica dei cicli commerciali; infine il suo pensiero è talmente in ebullizione, che ad un editore, il quale gli chiede di pubblicare le sue opere complete, risponde: le *mie* opere (ossia quelle riflettenti il mio pensiero presente) non sono ancora scritte. Ma dell'opera essenziale della sua vita, dell'opera tanto accarezzata e rimeditata, non traspare ora più sensibile traccia nel corso delle sue meditazioni. Onde noi assistiamo trasecolati e dolenti allo spettacolo dell'eroe affievolito, che si ritrae dalla arena, mentre il suo vessillo, non per anco profondato nel suolo, rimane bersaglio ai facili assalti degli avversarj imbaldanziti.

A provocare tanto naufragio intellettuale hanno contribuito di certo le malattie e le sciagure, che da quest'epoca implacabili irrompono sul nostro pensatore. Invero il lavoro spasmodico, inflittogli dalla composizione del primo volume e dall'opera organizzatrice del proletariato, hanno gravemente deteriorata la salute di Marx; ed ormai gli assalti del carbonchio si avvicendano in lui alle infiam-



mazioni bronchiali, alla malattia di fegato, alle doglie al capo ed alle reni. Indarno ei cerca ristoro, in più amabili climi, a Ramsgate, a Ventnor, a Neuenahr, a Carlsbad, poi ad Algeri, a Montecarlo, a Vevey ed in altri asili sontuosi della terapia cosmopolita; chè ogni cura si attesta inefficace, così da indurlo alfine a batter la via del ritorno. Frattanto, nel 1881, una gravissima sciagura lo colpisce, la morte della fida compagna della sua vita. Ma all'indomani del suo ritorno a Londra, nel gennaio del 1883, lo attende una sciagura anche più straziante, la morte della bellissima figlia Jenny, sposa al Longuet, in pochi giorni spenta da crudo male. Dal colpo tremendo Marx più non riesce a riaversi; la sua fibra minata resiste ancora, ma ormai infranta e disfatta così, da farlo apparire nulla più che l'ombra di se stesso; egli va contemplando con angoscia attonita i ritratti delle due care perdute, i quali egli porta sempre con sè ed Engels deporrà poi nella sua bara, senza quasi prestare attenzione al mondo che lo attornia ed allo stesso tumulto sociale di cui è l'ispiratore e l'origine; finchè il 14 marzo del '83, alle 2 pomeridiane, mentre sta assiso, come di consueto, sulla poltrona, i famigliari lo veggono reclinare la livida fronte sul petto per non risollevarla mai più. Quel cervello titanico, che ha dato un nuovo mondo all'umanità, e ne ha spezzate per sempre le catene spirituali e materiali, ha cessato di vivere e di vivere.

E, ciò che è più doloroso, ha cessato di vivere traendo nella tomba la risoluzione del formidabile



enigma, che i volghi, al pari dei meditantì, attendono dal suo genio e che niuno potrà più squarciare. È ben vero che, poco prima di morire, egli addita all'amico i voluminosi manoscritti, dettati in altri tempi sulla Critica dell'Economia Politica, soggiungendo che da quella congerie, « ei potrà pur cavar qualche cosa ». Ed è anche vero che, fido esecutore dei voleri del suo nume, l'Engels s'adopra con nobile zelo alla pubblicazione di quei manoscritti. Ma ahimè! quale delusione essi apprestano agli ammiratori del maestro! quale campagna di Russia, organizzata dai luogotenenti entusiasti ai danni di questo Napoleone del pensiero!

Invero nel 1885, due anni dopo la morte di Marx, si pubblica per cura dell'Engels un cosiddetto II.º volume del *Capitale*. Ma la redazione disordinata e inadorna, le lunghe disquisizioni teoriche non mai suffragate da un appello ai fatti concreti, ed intersecate senza posa da ogni maniera di pentimenti e di strappi, dimostrano abbastanza che non si ha dinanzi un libro, e nemmeno il suo abbozzo, bensì una serie di scritture vaganti, composte a scopo di studio e di dilucidazione interiore. Il libro, d'altronde, si riferisce tutto all'argomento freddo e contabile della circolazione del capitale, o disserta sul capitale fisso e circolante, la formazione delle riserve metalliche, lo scambio fra i prodotti di consumo ed il capitale tecnico ecc. Notevoli, ad ogni modo, le indagini volte a chiarire il processo, mercè cui si formano delle riserve metalliche stagnanti per un più o men breve periodo. — Se, dice Marx, una data merce richiede



a prodursi sei mesi di lavoro, e può esser venduta solo dopo due mesi dalla sua produzione, il capitalista, a proseguire nella produzione durante il periodo, in cui la merce rimane invenduta, ha d'uopo di un capitale addizionale, di cui invece farebbe a meno se la vendita seguisse immediatamente alla produzione. Ma quando, al termine del periodo di circolazione, il capitalista rientra in possesso del primo capitale impiegato e lo realizza in moneta, esso non ha d'uopo immediatamente di tutto questo capitale, bensì soltanto della quantità necessaria a completare il capitale addizionale, che ha investito, ossia di un capitale eguale alla differenza fra il capitale primitivo ed il capitale supplementare; quindi la parte eccedente rimane disponibile e va a formare ed accrescere le riserve monetarie. Le quali si formano inoltre, e per un processo analogo, a motivo del logoro delle macchine; poichè le porzioni di valore trasmesse da queste al prodotto, e correlative al loro logoro, vengono accantonate fino al giorno della distruzione completa delle macchine, o della loro necessaria reintegrazione. Così la divergenza fra il periodo di produzione e di scambio delle merci, e fra il periodo di reintegrazione economica e di reintegrazione tecnica delle macchine, dà luogo alla formazione di riserve monetarie o capitaliste, fonte a lor volta di anfrattuosità, o complicazioni interessanti. Ed anche sul giro del capitale si contengono in questo libro pagine magistrali, benchè esuberanti e sconnesse. Ma nulla ad ogni modo, nel libro, che tocchi, o soltanto accenni all'indo-



vinello teorico lasciato insoluto dal primo volume. Soltanto nella prefazione dell' Engels, si annunzia la soluzione definitiva in un volume ulteriore, e si bandisce nel frattempo tra gli economisti una sorta di gara accademica, invitandoli a proporre a lor volta la desiata soluzione. Al bizzarro concorso partecipano infatti, con varia fortuna, Corrado Schmidt, Landè, Lexis, Skworzoff, Stiebeling, Wolf, Fireman, Lafargue, Soldi, Coletti, Graziadei, ed io stesso. — Ma alfine nel 1895 si pubblica il terzo volume, che deve rivelare agli impazienti la sospirata soluzione.

E la soluzione riducersi a questa: È verissimo, dice Marx, che il valore commisurato al lavoro finisce per assegnare ai capitali, diversamente ripartiti fra capitale costante e variabile, un saggio di profitto diverso, che è radicalmente incompatibile colla concorrenza. Ma è vero del pari che i prodotti non si vendono in effetto al loro valore, bensì al loro prezzo di produzione, che è eguale al capitale consumato, accresciuto del profitto al saggio ordinario sulla totalità del capitale impiegato. Di certo: se consideriamo la massa dei prodotti venduti, troviamo che il loro prezzo totale è esattamente eguale al loro valore totale. Ma questo valore integrale non si riparte fra i diversi prodotti in ragione della quantità di lavoro in essi impiegato, bensì in ragione minore o maggiore di questa, secondo che i prodotti stessi contengono una proporzione maggiore o minore della media fra il capitale costante e il totale; ossia i prodotti contenenti una proporzione di capitale costante supe-



riore alla media si vendono ad un prezzo superante il loro valore, affine di eliminare la deficienza di profitto, dovuta alla maggiore prevalenza del capitale che non produce più-valore; ed i prodotti contenenti una proporzione di capitale costante inferiore alla media si vendono ad un prezzo inferiore al loro valore, così da eliminare la eccedenza di profitto dovuta alla prevalenza del capitale produttore più-valore; mentre soltanto i prodotti contenenti la proporzione media del capitale costante al capitale totale si vendono ad un prezzo esattamente identico al loro valore.

Ma si è tosto avvertito da tutti che questa cosiddetta soluzione è poco più che un gioco di parole, o, a dir meglio, una mistificazione solenne. Quando invero gli economisti si adoprano a rintracciare la legge del valore, essi intendono naturalmente riferirsi al valore, al quale le merci effettivamente si vendono, e non già ad un valore fantastico, trascendente, che non si concreta, nè mai può concretarsi nel fatto. — Sta bene che il valore teorico, a cui la dottrina economica giunge, non potrà molte volte concretarsi esattamente nel fatto, dacchè vi si oppongono le anfrattuosità ed i molteplici attriti della vita; sta bene perciò che di fronte alla rigidità del valore normale, costituente il tipo del rapporto di scambio, debbano aversi le fluttuazioni più volubili del valore corrente. Ma è inteso però che nessun fatto logico debba opporsi alla effettuazione del valore normale, il quale all'opposto dev'essere la derivazione logica necessaria dalle premesse economiche fondamentali.



Di un valore invece, che non solo non si effettua, *ma non può mai logicamente effettuarsi*, l'economista non può, nè dee tener conto, o dee ravvisare in esso, anzichè l'espressione di ciò che il valore è, la designazione di ciò che il valore non è, nè può essere mai, o la negazione di ogni corretta e positiva teoria del valore. Or bene questo valore commisurato al lavoro, teorizzato da Marx, non è soltanto limitato o deviato nella sua effettuazione dai mutevoli incidenti della realtà, ma, secondo lo stesso Marx è costretto a riconoscere, non può mai logicamente effettuarsi, quanto che dà luogo a risultati incompatibili col tornaconto più elementare dei permutanti; dunque non è soltanto una astrazione avulsa dalla realtà, ma è incompatibile con essa, non è soltanto una impossibilità fattiva, ma eziandio e soprattutto una impossibilità logica, una entelechia irrazionale. Anzichè dunque riuscire alla salvazione della minacciata dottrina, codesta sedicente soluzione le infligge il colpo di grazia, o la negazione categorica della sua verità. — E chi oggi, dopo aver letto codesto terzo volume, ripercorra i capitoli iniziali del primo, prova una strana impressione, come chi al secondo atto del Faust oda Valentino esaltar Margherita, dopo che la sera innanzi, al quart'atto, l'ha vista da lui maledetta e sfregiata. Perchè qual senso ha mai quella riduzione del valore al lavoro, così dogmaticamente affermata nel primo volume, di cui già sappiamo che l'autore medesimo si appresta freddamente a far gitto? E qual meraviglia, pertanto, se Marx ha esitato innanzi alla



publicazione della sedicente autodifesa, se la sua mano tremò e lo spirito si stemprò d'improvviso innanzi all'indeprecabile sfaelo?

Eppure, e malgrado tutto, il genio non si smentisce od oscura; ed anche questo volume contiene qua e là disquisizioni magistrali, che arricchiscono tuttora la scienza di verità nuove e feconde. Mi basti rammentare in proposito la teoria del declivio del saggio del profitto, non certo inappuntabile, ma tuttavia geniale e profonda; e più la teoria della rendita assoluta, deduzione brillante ed acuta della teoria marxiana del valore. Questa teoria invero (lo vedemmo testè) riesce alla conclusione, che il valore commisurato al lavoro consente un estraprofitto ai capitali producenti merci, le quali esigano una proporzione superiore alla media di capitale variabile. Ora, in condizioni di libera concorrenza, un tale estraprofitto non può durare e dev'essere necessariamente eliminato da una riduzione del prezzo del prodotto al di sotto del suo valore. Ma quando la concorrenza non sia piena, nulla si oppone a chè tale estraprofitto sia permanente. Ebbene i prodotti agrari esigono per l'appunto una proporzione ipernormale di capitale variabile, e per ciò, ove si vendano al loro valore, danno luogo ad un estraprofitto. Ma poichè la terra è un elemento monopolizzato, così codesto estraprofitto può assegnarsi durevolmente al proprietario del terreno, senza che la concorrenza abbia virtù di impedirlo. E così si forma una rendita fondiaria *assoluta*, per contrapposto o in aggiunta alla rendita *differenziale* teorizzata



da Ricardo; una rendita, la quale non è già dovuta ad una divergenza del costo o del prodotto delle varie terre, nè è appannaggio esclusivo delle migliori, ma si deve all'eccedenza del valore dei prodotti agrari sul loro prezzo di produzione, ed è attribuzione generale della terra per se stessa, in qualità di elemento monopolizzato. E di questa rendita Marx indaga acutamente le molteplici specie, a seconda che sia corrisposta in lavoro, in prodotti, o in denaro, e ne trae argomento a descrivere con sicura profondità di intuizione l'intreccio dei rapporti terrieri presso i diversi popoli del globo. Nè è questa d'altronde la sola gemma, di cui il libro si fregi; chè son pure insigni le pagine sul capitale commerciale ed usurario, sul loro predominio dispotico precedentemente al regime capitalista e sul loro fatale dissolversi successivamente al suo avvento. — Ma già le pagine estreme pajon tradire una indefinita stanchezza; ed è appena accennata la maestosa evocazione teorica della lotta di classe, della sua genesi, de' suoi organi d'applicazione, che dovrebbe, nel disegno dell'autore, essere all'opera enorme monumentale coronamento.

Così, per quanto frammentariamente, e mercè il soccorso di luogotenenti o di non sempre autorevoli alunni, la trattazione teorica, orgoglio e tormento del nostro profeta, giunge infine a compimento. — Ma non si sarà obliato che alla trattazione positiva del suo soggetto Marx mette costantemente di fronte una indagine storico-critica delle teorie de' precursori, la quale, nel più maturo disegno della sua opera, dee succedere allo svol-



gimento delle sue dottrine ed esserne opportuno complemento. Rimane dunque a dare alla luce quest'ultima parte delle sue ricerche ed è appunto un tal compito che si assume ed assolve coscienziosamente (dopo la morte dell'Engels) Carlo Kautsky, colla pubblicazione della *Storia delle teorie del più-valore*, avveratasi fra il 1905 e il 1910 (4 volumi). In sostanza, e comunque piaccia all'editore di farne un'opera a sè, questo libro non è altra cosa che l'ultima parte del *Capitale*, già annunziata nella Prefazione al primo volume, e che dev'essere per l'appunto consacrata alla storia della teoria. Marx vi persegue lo sviluppo della teoria del più-valore attraverso i tre stadj essenziali: prericardiano — ricardiano — e post-ricardiano. Alla prima fase appartengono le teorie della scuola fisiocratica, di cui Marx intuisce l'essenza con prodigiosa acutezza, raffigurandola quale il riflesso dottrinale degli interessi della classe capitalista ascendente, costretta a rappresentare mentitamente le proprie rivendicazioni economiche siccome la logica espressione del tornaconto della classe fondiaria e feudale politicamente signoreggiante. Notevoli pure i commenti alle dottrine di Smith. Nel secondo volume si assoggetta ad una critica acuta il sistema di Ricardo ed in ispecie le sue teorie del valore e del profitto. Infine nella terza parte si censurano le teorie degli epigoni, quali Malthus, Senior, Stuart Mill, che segnano, secondo il nostro scrittore, l'indeprecabile tramonto della scienza economica borghese ed il suo ormai fatale sfacelo. Perchè è un concetto radicato nella mente di Marx, e da cui



egli non giunge a divellersi, che l'analisi teorica dei rapporti capitalisti ha raggiunta nelle pagine di Ricardo la più compiuta ed adeguata espressione, o la sintesi suprema ond'è capace; ch'è ogni progresso ulteriore della scienza economica nella sua vecchia veste borghese è ormai impossibile, e ne è fatale il declivio attraverso le contraffazioni e i perversamenti; e ch'essa non potrà rinnovarsi e rinascere, se non quando il tessuto sfibrantesi dei rapporti economici borghesi si sarà completamente disfatto, per dar luogo ad una forma sociale definitiva e superiore. Un concetto questo, del quale appena è d'uopo porre in risalto il sofisma e l'arbitrio fondamentali, ma che la povertà, deficienza, e vanità insanabile della presente scienza economica pajono disgraziatamente rivestire ogni dì meglio di un sembiante di verità.

Così Marx, dopo avere, durante 20 anni di sua vita, sbrigliati pel mondo i lucidi corsieri, irrompenti dalle sue cerebrazioni, giunge per 27 anni ancora a lanciare fra il pubblico trasecolato i neri cavalli d'oltretomba. Ed oggi, dopochè i frutti della sua meditazione, sia pure a prezzo di collaborazioni, imperfezioni e lacune, son tutti nel dominio della pubblicità, è possibile alfine misurare con uno sguardo d'assieme tutta la sua opera e dare un sereno giudizio del suo eminente valore. Invero anche la critica più austera deve inchinarsi riverente innanzi ad una enorme produzione mentale, che ha pochi riscontri nella storia del pensiero scientifico, e tutte le discipline chiama a raccolta per la causa eterna della rivendicazione umana. La critica più inesorata dee



riconoscere a Marx il merito eccelso di aver introdotto pel primo in sociologia il concetto della evoluzione, nella forma che sola è appropriata ai fenomeni ed agli istituti sociali; non già dunque come una incessante e graduale ascensione, alla maniera delineata da Spencer, ma come una vicenda di cicli secolari, ritmicamente interrotti da esplosioni rivoluzionarie, alla maniera che Lyell ha profilata rispetto alla evoluzione geologica e ai giorni nostri De Vries rispetto alla evoluzione biologica. Con tale nozione, rigorosamente positiva e scientifica, Marx ha trionfalmente superata, così la scienza classica, prigioniera della sua visione immobilista della società, come la filosofia del diritto ed il socialismo idealista, fidenti nella possibilità di sommovere il mondo secondo gli archetipi arbitrarj del meditante. Che se per tale riguardo l'opera di Marx appresta davvero un nuovo organo alla filosofia della storia ed alla sociologia, egli ha d'altronde contribuito con non minore potenza ai progressi della scienza tecnologica mercè le investigazioni magistrali sulle forme successive dello stromento tecnico, o del macchinario produttore. Per questo, meglio che per altri riguardi, Marx si presta al paragone con Darwin, o può davvero designarsi siccome il Darwin della tecnologia; poichè niuno meglio di lui ha saputo profundarsi nello sviluppo strutturale del macchinario industriale, ed ha seguito passo passo le formazioni ed elaborazioni ascendenti della tecnica produttiva, a quel modo che Darwin ha fatto, con potenza mentale insuperabile, rispetto alle evoluzioni della tecnica



animale, od agli apparati funzionali degli esseri organizzati. — Questa fisiologia dell'industria, che è tuttora la parte meno studiata e pregiata della fatica scientifica di Marx, ne costituisce forse il contributo più considerevole e più duraturo. Ma sono inoltre pur sempre notevolissime, e destinate a formar parte integrante del sapere economico mondiale, le analisi di Marx sulla moneta, sul credito, il giro del capitale, il pauperismo, l'accumulazione primitiva, nonchè le indagini storico-critiche sui classici economisti inglesi, di cui egli rimane pur sempre — e senza venir meno all'ossequio pei tanti che si cimentarono onorevolmente nel difficile arringo — il più geniale e profondo chiosatore. Possenti e nobili contributi, che scrivono il di lui nome a lettere immortali nella storia del pensiero creatore.

Ma se le sue indagini sociologiche, storiche, tecnologiche, monetarie, bancarie, e di statistica industriale ed operaia sono altrettanti gioielli intellettuali, di cui nessun elogio potrà dirsi iperbolico, non è men vero che la sua teoria economica fondamentale è essenzialmente viziata e sofisticata, e che egli stesso si è incaricato di ridurla all'assurdo in guisa ormai irrefragabile. Onde si assiste a questo bizzarro risultato: che Marx, il quale intendeva essere soprattutto un teorico dell'economia politica e solo sussidiariamente un filosofo della storia e della tecnologia, è riuscito bensì trionfalmente in questa parte sottordinata de' suoi scopi, ma all'intento fondamentale del suo pensiero ha invece completamente fallito.



Non si può d'altronde nascondere che lo stesso disegno dell'opera marxiana, comunque meravigli per la grandiosità michelangiolesca dell'insieme, non soddisfa i più rigidi creatori dei metodi strettamente scientifici, e che egli sta per tal riguardo e di molto al disotto dei grandi maestri della scienza positiva. Se invero è mirabile e enorme quest'uomo, il quale riesce a contenere tutto un mondo fra le pieghe di un semplicissimo principio iniziale, e la cui vita non è più che lo sviluppo di una equazione, che egli ha posta agli esordi — quanto più onesto, più leale, più scientifico il procedere di Darwin, il quale non pone principj aprioristici, ma accoglie senza preconcetti i fenomeni nell'ordine di complessità progressiva che la vita stessa gli affaccia! Che dapprima indaga la formazione naturale degli esseri organizzati, poi del massimo fra questi, ed infine ne rintraccia la formazione artificiale? E quanto codesto processo, che seconda la natura e la riflette, appar più rispettabile, più probo, più schiettamente scientifico dell'altro, che il vero manipola e forza al raggiungimento degli ascosi suoi fini?

Non v'ha, dopo ciò, ragione a sorprendersi se attorno all'enorme colosso la critica si scateni irruente, e se all'indomani della ultimazione dell'opera di Marx i cieli de' due emisferi echeggino di strida incomposte proclamanti la crisi, od anche il fallimento del marxismo. Ma ciò che non è altrettanto spiegabile, o rivela abbastanza tutta la immaturità della scienza economica, come del socialismo contemporaneo, è che la critica non abbia



quasi punto ferito il lato debole del sistema, bensì ne colpisea unicamente le parti meglio agguerrite o men fragili. Infatti le correnti scientifiche e socialiste, che si formano in antitesi, parziale o totale, al marxismo, rispettano con istrana riverenza la sua teoria del valore, o non ardiscono scoterla; e convergono invece tutti i proprj sforzi sulle teorie statistiche e storiche, che ne sono deduzione e complemento. I critici del marxismo si seindono a tale riguardo in due gruppi fondamentali. Da un lato v' ha la scuola *riformista*, o *revisionista*, la quale rispetta e ripete bensì come vero indiscutibile la teoria del valore del maestro, ma ne critica le teorie dell'immiserimento crescente e dell'accentramento delle fortune e soprattutto la visione catastrofica della rivoluzione proletaria. Codesta scuola afferma — e con ciò pensa di atteggiarsi in contrasto a Marx — che l'attendere il millennio dalla rivoluzione sociale è vana utopia; che d'altronde quella riduzione progressiva nel numero dei ricchi, accompagnata dall'accrescersi inessante delle falangi proletarie viepiù sempre immiserite, che dovrebbe, nella visione di Marx, apprestare l'apparato distruttore dell'odierna economia, è rinnegata dall'odierna e più democratica tendenza della ripartizione del prodotto; e che per ciò il socialismo dee tendere al trionfo delle proprie finalità risolutive, col mezzo meno violento, ma ben più sicuramente efficace, della legislazione sociale, o delle riforme perequatrici. Ora, lasciando di ripetere quanto già dicemmo, che la dinamica marxiana della distribuzione della ricchezza non è poi così completamente



rinnegata dai fatti contemporanei, come piace ai critici di sentenziare, vogliamo qui solo osservare che l'esaltazione della riforma e della legislazione sociale non può in alcun modo contrapporsi alla dottrina, od all'opera di Marx, la quale al contrario pone per la prima volta in risalto il valore eminente della legislazione sociale e ne chiarisce in capitoli classici le più memorabili manifestazioni. Per tale riguardo dunque il revisionismo, o riformismo, lungi dall'essere una negazione, od una correzione del marxismo, ne è una applicazione specifica, od una effettuazione parziale; quanto che pone in luce uno fra i lati molteplici di quel poliedro meraviglioso ed ha il merito di dargli esplicazione e sviluppo. Ma esso ha però il grave torto di voler surrogare alla bella e complessa molteplicità del sistema marxista, l'unilateralità di questo solo suo aspetto; e di non vedere che le riforme legislative, al certo desiderabili ed altamente opportune, ma sempre circoscritte dall'opposizione prepotente dei ceti privilegiati, non potranno mai trascendere l'attenuazione di qualche asperità più irritante, nè per ciò avranno virtù di preservare un assetto economico viepiù sempre squilibrato dalla fatalità incombente di un cataclisma distruttore.

Se la scuola riformista mutila così violentemente il Marxismo, riducendo tutto il *Capitale* ai paragrafi esaltanti la legislazione sociale, una mutilazione anche più cruda infligge al sistema marxiano la scuola sindacalista; la quale strappa dal *Capitale* una sola pagina, e ne fa l'alfa e l'omega del proprio credo rivoluzionario. — Marx invero, al



31.° Capitolo del *Capitale*, fa appello esplicitamente alla violenza, questa levatrice d'ogni società in gestazione; ma lo fa solo dopo aver ampiamente dimostrato come la rivoluzione sociale non sia effettuabile, se non al termine di un lento e diuturno processo evolutivo, che decompone intimamente l'assetto economico e ne appresta la fatale immissione in un assetto superiore. — Ora invece il sindacalismo passa senz'altro la spugna su tutta questa dimostrazione ed afferma che la massa proletaria può ad ogni istante dar di piglio all'azione, o distruggere colla violenza l'assetto economico vigente, senz'uopo di tener gli occhi fissi all'orologio della storia per vedere se questo segni davvero l'ora funebre del presente assetto sociale. Ma l'assurdità di codesta tesi non ha d'uopo di prova, chè la stessa scuola che la proclama si assume il compito di clamorosamente smentirla. Se infatti, come affermano i nuovi violenti, le masse proletarie possono ad ogni istante annientare il vigente assetto economico, perchè dunque esse non insorgono contro il capitalismo imperversante e non gli surrogano il collettivismo vagheggiato? Perchè invece, dopo tanto tumulto di organizzazioni, di declamazioni e delirj, a null'altro esse sanno approdare che a spostare qualche binario, od a spezzare qualche fanale? — Non s'ha in questo fatto stesso la dimostrazione più evidente, che la violenza non è effettuabile ad ogni istante del tempo, ma solo in quell'ora della storia, in cui l'evoluzione stessa prepara il tracollo irreparabile dell'assetto economico imperante?



Così, per quanto si faccia, sempre appare che le velleità dei discepoli, invocanti la rinnovazione arbitraria dell'assetto sociale dalla legge o dalla violenza, si infrangono contro le fatalità irriducibili dell'evoluzione; e che il riformismo ed il sindacalismo son nulla più che caricature, contraffazioni, od esagerazioni della poliedrica ed equilibrata teoria del maestro, procedente sulla triplice linea della legislazione sociale, dell'azione operaja federativa, e della rivoluzione. Di fronte a queste varie forme del neo-marxismo, frutto della mutilazione e dell'esclusivismo unilaterale, Marx redivivo ripeterebbe con pieno diritto il suo motto, così ricco di pensiero e di verità: *Io non sono marxista*; e comunque possano essere più o meno risonanti i loro successi fra le turbe o fra i dotti, può con sicurezza presagirsi che esse non varranno mai a soppiantare definitivamente il sistema marxiano, il quale rimane e rimarrà, malgrado tutto e contro tutto, il supremo ed insuperabile sforzo di teorizzazione ed organizzazione dell'assalto proletario contro la rocca secolare della proprietà.

Assai meglio d'altronde che dalla critica cellulare delle teorie, o dal contrasto cogli indirizzi dissidenti, tutto il valore dell'opera marxiana appare nella più nitida luce, non appena si contrapponga l'assetto del pensiero economico e della organizzazione proletaria precedentemente e successivamente alla apparizione dell'opera stessa. Se invero osserviamo quali siano le rinunciazioni del pensiero umano su questa materia verso la metà del secolo passato, troviamo che presso i più domina la no-



zione categorica della immobilità dell'assetto sociale, mentre solo pochi utopisti ritengono di poterlo mutare mercè uno scatto legislativo ispirato dalle loro individuali preconcezioni. Ma è, ad ogni modo, convinzione a tutti comune, agli immobilisti come ai rivoluzionari, che il pauperismo delle masse sia un detrito negativo e dolente del sistema economico, o ne rappresenti la sofferenza ed il rassegnato dolore, senza esercitare alcuna funzione propulsiva del moto sociale. È in sostanza la nozione che emerge dai *Miserabili* di Victor Hugo, che la povertà sia una immensa e scorata angoscia, di cui non sa vedersi il colpevole, un masso immane ed irreparabile incombente sull'umanità sciagurata, la quale null'altro può che accompagnarne l'orrore colle querele e le lacrime. Ma quanto la nozione vigente a' dì nostri su tutto questo soggetto è diversa, anzi decisamente contrapposta! Non solo infatti è omai convinzione radicata in ciascuno spirito pensante, che l'assetto economico vigente è travolto in una mutazione senza posa, che lo trascina ad una fatale negazione, ma è opinione omai certa che di questa negazione l'artefice, il demiurgo, il più possente creatore è per l'appunto l'insofferenza, l'irrequietudine, la ribellione delle classi proletarie conculcate dall'ingranaggio capitalista ed anelanti ad infrangerlo. È soprattutto in questa visione dell'ufficio dinamogeno del pauperismo, che è riposto il lineamento caratteristico dell'idea sociale del nostro tempo, o ciò che la contrappone nella guisa più categorica a quella del passato. — A quel modo che la setta cristiana,



raffigurata da Gibbon come una mera efflorescenza patologica, germogliata sull'orlo della società latina, appare alla scienza meglio agguerrita del nostro tempo come il più poderoso dissolvente della compagine imperiale ed il fermento di una vita nuova e superiore, così le torme proletarie, raffigurate dalla scienza e dall'arte del passato come un'appendice accasciata e lacrimosa del mondo economico borghese, appajono invece alla scienza contemporanea il più vigoroso disintegratore della sua compagine secolare, il propulsore irresistibile ad una forma di convivenza più alta e più equilibrata. Ed in correlazione a ciò, mentre i proletarj d'altri tempi contemplavano con occhio torvo dai loro tugurj la costellazione capitalista roteante alla vetta luminosa, o si limitavano ad imprecare in segreto contro la derelitta lor sorte, oggi le turbe lavoratrici dei due mondi si lanciano in compatte falangi alla conquista di una nuova umanità e d'una nuova vita. Così dov'era la immobilità atavica è oggidì l'irruenza ed il moto; ov'era la rassegnazione scorata è la rivendicazione ribelle; ov'era la scissura inesorabile fra la palinogenesi sociale, innocuo delirio di pochi sofi o veggenti, ed il morto gregge dei miseri, oggi i miseri stessi si son fatti gli artefici, gli araldi, i pionieri della indeprecabile ascesa umana verso un assetto più giusto e superiore. — Ebbene, tutto questo nuovo mondo morale e sociale, inaudito ai nostri maggiori, gloria e tormento della scienza, della società, della vita contemporanea, tutto questo immane tumulto di idee, di fatti, di rivendicazioni, di aggres-



sioni, di lacerazioni, di riaggregazioni innovatrici, tutto questo sortilegio ineffabile è l'opera di un uomo, di un sapiente, di un martire, tutto ciò dobbiamo a Karl Marx, tutto ciò misura, concreta, materia il suo valore enorme e la onnipossente vastità dell'opera sua. E per ciò, la scienza potrà bene a suo libito e con pieno diritto sbizzarrirsi contro le lacune del suo sistema dottrinale; la vita ben potrà infliggere alle sue visioni teoriche le più decise smentite, e la storia far germogliare sul proprio percorso forme da lui non sognate; ma nulla potrà mai balzarlo dal trono al quale è assunto, o contendergli la sovranità che gli compete sui grandi artefici del progresso civile. Acclamato o perseguito, suffragato o rinnegato dalla vita o dal verbo, dalla storia o dalla ragione, egli è e rimarrà in ogni tempo l'imperatore delle anime, il Prometeo destinato a guidare la gente umana verso il porto luminoso che l'attende e che, in un giorno, non — forse — smisuratamente lontano, la accoglierà nella sua pace.

E il giorno verrà. — Ed in quel giorno, in cui l'ala cadace del tempo avrà consunte le statue dei santi e dei guerrieri, l'umanità rinnovellata erigerà all'artefice delle demolizioni fatali, sulla sponda del suo Reno nativo, un gigantesco mausoleo, raffigurante il proletario spezzante le proprie catene ed assorgente ai fasti di una libertà consapevole e degna. E là verranno i popoli rigenerati, recando il fiore della memoria e della gratitudine al Grande, che fra i dolori, le umiliazioni, le privazioni senza nome, combattè senza posa nè tregua



pel secolare riscatto. E le madri, additando ai giovanetti la tormentata e suggestiva figura, diranno con voce tremula di emozione e di esultanza: mirate da quali tenebre è emersa questa nostra luce, da quante lagrime è germogliato questo nostro gioire; mirate, ed adorare riverenti colui, che ha lottato, che ha patito, che è morto per la Suprema Redenzione.



BIBLIOGRAFIA

Impossibile dare, anelie in ¹scorcio, un elenco delle opere innumerevoli, pubblicate in tutti i paesi del mondo, all'intento di illustrare, commentare, o combattere il sistema di Marx. Mi basti rinviare il lettore al mio libro: *Marx e la sua dottrina* (Palermo, Sandron, 1902) ed ai successivi articoli:

L'ultima parola di Carlo Marx, « Nuova Antologia », 1.º febbraio 1909;

Nel retroscena della gloria — L'epistolario di C. Marx, « Nuova Antologia », 16 marzo 1914;

ripubblicati nel II volume del mio libro: *Verso la giustizia sociale*, Milano, Società Editrice Libraria, 1915.

Si può vedere ancora, oltre agli scritti sempre brillanti e suggestivi del Sombart:

Michels, *Storia del Marxismo in Italia*, Roma, 1910.

Hammacker, *Das philosophisch-oekonomische System des Marxismus*, Leipzig, 1902.

Böhm-Bawerk, *Zum Abschluss des Marx' ischen Systems* (Festgaben für Knies, 1896).



CLASSICI DEL RIDERE

Abbonamenti a 12 volumi L. 20. — Edizione rara L. 50.

I volumi della edizione rara, impressi su carta di filo, rilegati in tutta pelle con la xilografia di A. De Karolis riprodotta a fuoco, costano 3 lire oltre il prezzo della edizione comune.

Sono pubblicati:

1. **G. Boccacci**, *Il Decamerone* (Giornata I), a cura di E. Cozzani con xilografie del Mantelli, L. 2.
2. **Patronio Arbltro**, *Il Satyricon*. Versione di U. Limentani. *Seconda edizione* con xilografie del Barbieri, L. 3,50.
3. **S. De Malstro**, *I viaggi in easa*. Versione di S. Spaventa Filippi disegni del Mussino, L. 2.
4. **A. Fironzuola**, *Novelle*, a cura di G. LIPPARINI con disegni di Ginstin da Budiara, L. 2.
5. **A. F. Doni**, *Scritti varii*, a cura di F. PALAZZI con xil. del Mantelli, L. 3.
6. **Eroda**, *I mitri*. Versione di G. SETTI con xilografie del Moroni, L. 2.
7. **C. Porta**, *Antologia*, a cura di A. Momigliano con disegni del Salvadori, L. 2.
8. **G. Swift**, *I viaggi di Gulliver*. Prima versione integrale italiana di ALDO VALORI con ornamenti del Saecchetti, L. 3,50.
9. **G. Rajberti**, *L'Arte di convivere*, a cura di G. Natali con disegni del Mazzoni, L. 2,50.
10. **G. Boccacci**, *Il Decamerone* (II), con xil. del Governato L. 2.
11. **Luclano**, *Timone; Icaromenippo; Dialoghi delle cortigiane*. Versione di E. BODRERO con xil. del Mantelli, L. 2.
12. **C. de Bergerac**, *Il pedante gabbato ed altri scritti comici*. Versione di U. FRACCHIA con disegni dell'Oppo, L. 2.
13. **G. Boccacci**, *Il Decamerone* (III), con xil. del Sensani, L. 2.
14. **C. Tillier**, *Mio zio Beniamino*. Prima versione integ. it. di M. BONTEMPELLI con xil. del Sensani. L. 2,50.
15. **Margherita di Navarra**, *L'Heptaméron*. Prima vers. ital. di F. PICCO colle incisioni del Freudenberg. L. 3,50.
16. **N. Machiavelli**, *La Mandragola, la Clizia, Belfagor*. A cura di V. OSIMO con disegni del Magrini. L. 2.
17. **O. Wildo**, *Il fantasma di Canterville, il delitto di Lord Savile*. Prima vers. ital. di G. VANNICOLA con dis. del Mazzoni L. 2.
18. **G. Boccacci**, *Il Decamerone* (IV), con xil. del Del Neri. L. 2.
19. **C. Tillier**, *Bellapianta e Cornelio*. Prima vers. integr. ital. di D. PROVENZAL con xil. del Sensani. L. 2,50.
20. **G. Boccacci**, *Il Decamerone* (V), con xil. del Guarnieri. L. 2.

21. **C. De Coster**, *La leggenda d'Ulenspiegel (I)*, Versione di U. FRACCHIA con disegni dell'Oppo. L. 3,50.
22. **F. M. Arquet De Voltaire**, *La pulcella d'Orléans tradotta da V. Monti*, a cura di G. NATALI con dis. del Mazzoni. L. 2.
23. **F. Berni**, *Le Rime e la Catrina*, a cura di F. PALAZZI con xil. de Mantelli. L. 2.
24. **D. Batacchi**, *La Rete di Vulcano (I)*, a cura di G. NATALI con dis. del Mazzoni L. 3,50.
25. **C. De Coster**, *La leggenda d'Ulenspiegel (II)*, L. 3,50.
26. **G. Boccacci**, *Il Decamerone (VI)*, L. 2,00.
27. **G. Boccacci**, *Il Decamerone (VII)*, L. 2,00.
28. **G. Boccacci**, *Il Decamerone (VIII)*, L. 2,00.
29. **G. Boccacci**, *Il Decamerone (IX)*, L. 2,00.
30. **G. Boccacci**, *Il Decamerone (X)*, L. 2,00.

GIOVANNI FERRAGUTI e C., Tipografi, Via Servi 5, Modena.





cm

1

2

3

4

unesp

7

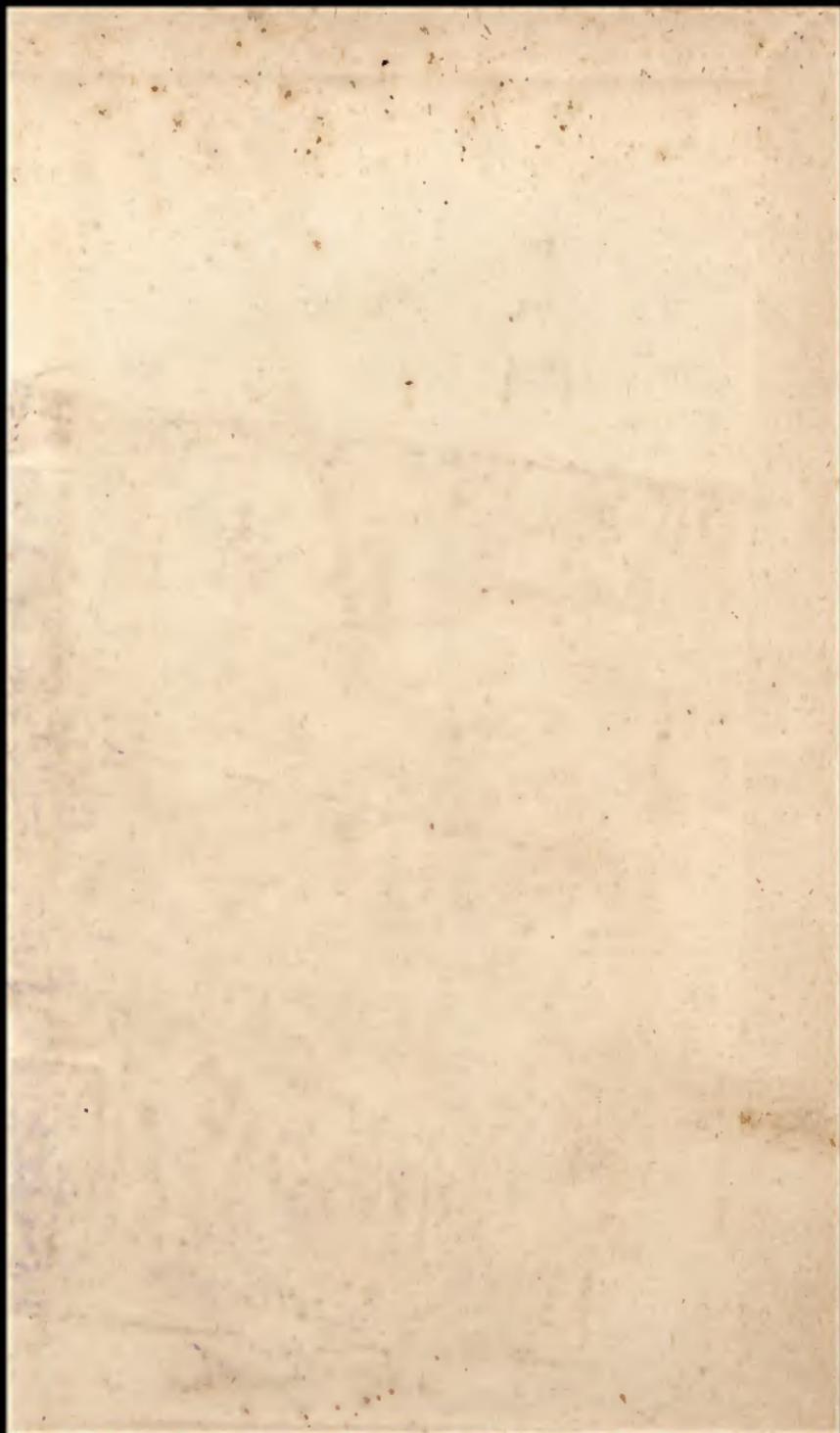
8

9

10

11







PUBBLICAZIONE PERIODICA

Un Volume L. 1. — Estero L. 1,25

Abbonamento a Serie, cominciando da qualsiasi numero.

6 voll. L. 5,00 (Estero L. 6,00) — 12 voll. L. 9,50 (Estero L. 11,50)
24 » » 18,00 » » 22,00 — 42 » » 30,00 » » 43,00

